

Prospettiva Marxista

Anno XIV numero 81 — maggio 2018

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

24 - Il percorso di un Oriente e della sua *forma mentis*

Il bizantinista e studioso di storia militare Gastone Breccia si è soffermato, riflettendo sulle modalità di combattimento delle popolazioni curde, su un passo di un anonimo poema bizantino: «*Le strettoie e i sentieri uccidono i valorosi, mentre in campo aperto anche i vigliacchi mostrano coraggio*». Sarebbe sintetizzata in questo giudizio una concezione del valore militare rovesciata rispetto al punto di vista occidentale (che «*privilegia tradizionalmente l'etica della battaglia piuttosto che quella dell'imboscata*»): il vero guerriero come guerrigliero, combattente individuale o in piccoli gruppi, a cui è richiesto uno spirito d'iniziativa superiore rispetto al soldato regolare inserito nella dimensione di massa dell'esercito¹. Una differenziazione che ha le sue radici in una generale divaricazione della concezione, del ruolo e del significato sociale della guerra che Breccia scorge in atto già nel V secolo². Il piano militare si conferma come privilegiato nesso e termine di confronto nel divenire e nel differenziarsi storico della *forma mentis*. E agisce in questo senso in relazione a quello che è stato considerato tradizionalmente – anche se spesso sacrificando alla semplificazione una notevole ricchezza di sfumature, complessità e contraddizioni – un caso di scuola dello sviluppo di civiltà con specifiche e differenti mentalità collettive: il confronto tra il mondo europeo andatosi a formare in quella che era stata la *pars Occidentis* dell'impero romano e la civiltà bizantina nella *pars Orientis*.

In realtà il citato poema bizantino, *Digenis Akritas* (soldato dei confini nato da doppia stirpe), elaborato a più riprese a partire da una materia epica risalente al X

SOMMARIO

- **POPULISMI, CONNOTATI E INDETERMINATEZZA DI UN FENOMENO AL PLURALE**
pag. 4
- **DIFFICOLTÀ GRANDI BORGHESI E TRASFORMISMI CINQUE STELLE**
pag. 6
- **IL NODO GORDIANO DELL'IMPERIALISMO TEDESCO**
pag. 10
- **IL LIVELLO DI EFFICIENZA DEL SISTEMA SANITARIO STATUNITENSE (parte II)**
pag. 15
- **SIRIA, IL DATO POLITICO DI UN ATTACCO LIMITATO**
pag. 18
- **INDIA, "IL PARADIGMA DEL COLONIALISMO"**
pag. 20
- **TENDENZE PROTEZIONISTICHE E NUOVI MODELLI DI NEGOZIAZIONE COMMERCIALE**
pag. 22
- **IL WELFARE AZIENDALE TRA CONTRAZIONE SALARIALE E REGRESSO SOCIALE**
pag. 25

secolo, è duplicemente interessante sotto il profilo della documentazione della *forma mentis*. Non solo, infatti, traccia il profilo di un combattente di frontiera bizantino, impegnato nella difesa dei confini orientali dell'impero dalla minaccia araba e immerso in una specifica condotta bellica in grado di dare vita ad una gerarchia di valori differente da quella che andava definendosi nell'Europa occidentale. Ma la stessa figura dell'eroe – ad ennesima riprova dell'inconsistenza dello stereotipo della civiltà di Bisanzio come una realtà statica, esclusivamente incapsulata nella traiettoria di una costante decadenza – si è trasformata con i mutamenti della società bizantina. Attraverso una riscrittura, l'originario soldato di frontiera, l'eroe popolare povero e indipendente, lascia il posto ad un «*Digenis addomesticato*», un nobile di periferia, con una morale (anche sessuale) più in sintonia con gli ambienti dei grandi latifondisti collocatisi ai vertici dello Stato con la dinastia dei Comneni, consolidatisi al potere nel XII secolo³.

Pur tenendo presente che tra Bisanzio e l'Occidente non mancarono collegamenti, contatti e reciproche influenze, che lo stesso concetto di Bisanzio nasconde una realtà storica complessa e mutevole, per non parlare della vistosa approssimazione a cui si fa ricorso evocando un generico Occidente, rimane quello che Vittorio Peri, a lungo *scriptor graecus* della Biblioteca Apostolica Vaticana, ha definito «*il nodo della lunga differenziazione storica*». Al cuore di questo fenomeno ha, quindi, preso forma «*un distacco ideologico, contemporaneo a quello pratico, che allontanò in misura ognora crescente la parte orientale da quella occidentale dell'impero cristiano unitario*»⁴.

Il distacco e la differenziazione si produssero e si svilupparono anche attraverso un processo linguistico carico di significato. Quello che era stato un impero bilingue, con il latino a svolgere la funzione di lingua del diritto, della forza e dell'ordine e il greco quella di lingua del pensiero e dell'elaborazione estetica, finì per scindersi e individualizzarsi. Potentemente rivelatrice fu la rispettiva adozione di un proprio lessico del potere. Con l'imperatore Eraclio, nel

VII secolo, il sovrano bizantino cessa di essere *imperator* per diventare *basileus* (*βασιλεύς*). Il cambiamento esprime una differenziazione profonda, sociale e politica. Il termine *imperator* si colloca nella cornice storica e concettuale della *res publica* e conserva un carattere militare e repubblicano (risalente al significato originario di generale vittorioso), un quid di istituzionalmente regolato e delimitato, che verrà riplasmato, ma non rinnegato, nei processi di ridefinizione del potere nell'Occidente feudale. *Basiléia* è un regno che rappresenta una forma statale differente dalla *res publica* e il titolo di *basileus*, impostosi attraverso una traduzione che in realtà costituì una sostituzione, attesta un'evoluzione «*in senso monarchico e autocratico*»⁵. Tale evoluzione si produce in una civiltà dove, attraverso un processo dalle profonde interazioni culturali, il titolo imperiale aveva assunto i caratteri di un potere vicariale rispetto a Cristo (un potere formalizzato in espressioni come *Isapostolo*, Uguale agli Apostoli, impensabili per l'imperatore del mondo occidentale e romano-germanico), capace di raggiungere le vette di una rappresentazione sacrale in cui si sintetizzavano – attraverso il vaglio costante della scrittura biblica ed evangelica – il modello romano, apporti persiani e persino egizi. Vale la pena accennare, a dimostrazione della cruda e multiforme vitalità di una *forma mentis*, come solo da dietro le lenti di una piatta logica formale questa concezione del potere imperiale possa entrare in un'inesplicabile rotta di collisione – minaccia feconda di misere scorciatoie “riduttivistiche” – con la storia di Bisanzio, così ricca di sollevazioni, detronizzazioni e feroci lotte per il trono. L'essere umano che aveva assunto il titolo di *typus Christi* (simbolo vivente di Cristo, che non significava una divinizzazione dell'imperatore), mostrandosene indegno, a maggior ragione poteva essere trucidato.

Momento estremamente esemplificativo di un distacco e di una differenziazione, maturati in concezioni del potere e in sistemi di valori ormai in gran parte incomunicabili, è la testimonianza contenuta nell'*Alessiade* di Anna Comnena. La principessa, celebrando in quest'opera il regno del

padre, l'imperatore Alessio I Comneno, ha modo di fornire un ritratto dei capi della prima crociata, impegnati ad attraversare i territori bizantini e ricevuti dal *basileus* (ormai con il necessario affiancamento di un interprete). Dalla penna della principessa Anna prorompe sdegno, talvolta persino disprezzo per la volgarità, la rozzezza, la brutalità e l'ossessiva avidità dei signori feudali dell'Occidente. La distanza è ormai tale che nemmeno quello che potrebbe apparire a prima vista come uno dei pochi elementi condivisi o condivisibili e unificanti è in grado di costituire davvero un ponte tra la *forma mentis* dell'esponente della famiglia imperiale bizantina e quella dei condottieri di ciò che è percepito nell'antica *pars Orientis* come l'estraneo e minaccioso mondo dei "latini". Nemmeno la crociata dei cristiani occidentali, infatti, viene riconosciuta da Anna come impresa pienamente condivisibile e accomunante. Nella concezione di questa esponente del vertice politico di Bisanzio, la guerra può essere santa solo se in difesa dell'impero bizantino, per la difesa cioè di quella «societas christiana, istituzione voluta da Dio per assicurare pace e prosperità agli uomini»⁶. Tanto più che la lotta contro gli arabi musulmani costituiva per l'impero un'esperienza molto antecedente alla mobilitazione dell'Occidente. Eppure la figlia dell'*autocrator* avverte, attraverso il prisma della propria appartenenza sociale e culturale, la forza militare e il dinamismo politico di una civiltà pure aborrita come barbara. Tra le osservazioni più interessanti di Anna, affiora la percezione di un sistema di potere, che a lei appare frammentario, caotico e grottescamente individualistico (le pose "sovrane" di ogni conte di fronte al *basileus*, il brontolio del nobile ripreso per essersi seduto addirittura sul trono imperiale), ma che in realtà ha radici profonde e vitali nella struttura di quella società feudale che nell'impero di Bisanzio non riuscì mai a maturare allo stadio occidentale. Agli occhi della principessa porfirogenita (nata nella porpora, ad indicare la nascita nella Sala della Porpora riservata ai figli di genitore regnante), attraverso la sua *forma mentis*, vediamo agitarsi gli elementi e i prodotti di un sistema policentrico, carico di con-

traddizioni ed energie. È la superficie grezza, il ribollire urtante di quella «*parcellizzazione della sovranità*», di quella disaggregazione delle funzioni dello Stato verso il basso «*in una trasmissione verticale*», che secondo Perry Anderson ha rappresentato un elemento costitutivo del modo di produzione feudale, capace però di integrare in unità rapporti economici e politici ad ogni livello della trasmissione⁷. Era il manifestarsi più appariscente ed esteriore di una formazione sociale capace (perché strutturalmente necessitata) di produrre – e non solo ai suoi massimi vertici – una diffusa politicità e di porre persino alcune basilari condizioni per il proprio stesso superamento, quando l'assolutismo sarà chiamato ad affermare una nuova formulazione politica. Il mondo della raffinata e acuta principessa bizantina non poteva che disprezzare questo brutale organismo sociale in movimento, ma riuscì a coglierne la forza dirompente, senza poterla riprodurre. Un dramma destinato a ripetersi.

NOTE:

- ¹ Gastone Breccia, *Guerra all'ISIS. Diario dal fronte curdo*, il Mulino, Bologna 2016.
- ² Gastone Breccia, *Lo scudo di Cristo. Le guerre dell'impero romano d'Oriente*, Laterza, Bari-Roma 2016.
- ³ Paolo Odorico (a cura di), *Digenis Akritas. Poema anonimo bizantino*, Giunti, Firenze 1995.
- ⁴ Steven Runciman (introduzione di Vittorio Peri), *La teocrazia bizantina*, Sansoni, Firenze 1988.
- ⁵ Franco Cardini, *Istanbul. Seduttrice, conquistatrice, sovrana*, il Mulino, Bologna 2014.
- ⁶ Patrizia Morelli, Silverio Saulle, *Anna Comnena. La poetessa epica (c. 1083-c. 1148-1153)*, Jaca Book, Milano 1998.
- ⁷ Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 29/04/2018

POPULISMI, CONNOTATI E INDETERMINATEZZA DI UN FENOMENO AL PLURALE

«L'analisi marxista della società di classe in Italia richiede una specifica caratterizzazione dei movimenti politici operanti nel paese». Così scrive Arrigo Cervetto (*La linea generale del capitalismo italiano*, 1969). Non è una considerazione circoscrivibile ad un esclusivo periodo storico. È un'indicazione di metodo alla base della lotta politica proletaria, validissima anche in riferimento alla fase attuale e alle specificità del quadro politico della contemporanea società capitalistica.

“Populismo” è un termine che oggi riveste un ruolo di primo piano nel dibattito e nel vocabolario politico, almeno in Italia. È stata persino valicata la linea che prima lo confinava tra i sostantivi dall'accezione negativa, rifiutati con sdegno dai soggetti che se lo vedevano affibbiare. Ormai è accettato e rivendicato come connotato identitario da formazioni ed esponenti politici con una riconosciuta collocazione nel quadro nazionale. È, quindi, giustificata l'esigenza di chiarire, con maggiore precisione di quella espressa nella campagna elettorale permanente che ormai contraddistingue lo scenario politico dell'imperialismo italiano, il significato di questo termine (anche se il frequente pronunciarsi mediatico su questa fortunata espressione rientra in buona parte in una tendenza ideologica che asseconda il fenomeno stesso, senza una reale funzione di approfondimento).

Un punto di partenza è costituito dalla consapevolezza che il confronto con precedenti esperienze storiche racchiuse nel termine “populismo” (il populismo russo o il partito statunitense della fine del XIX secolo) può servire più a mettere in risalto come il populismo attuale in alcuni dei maggiori Paesi imperialisti abbia connotati non riconducibili ai precedenti storici piuttosto che a fornire elementi per una definizione “in positivo” del fenomeno odierno. Da questo punto di vista, se porre in luce come differenti situazioni storiche, formazioni economico-sociali e stadi di sviluppo del capitalismo non possano che esprimere differenti populismi rappresenta una premessa necessaria ad una riflessione articolata, sottolineare invece come gli attuali populismi non siano i legittimi eredi dei loro presunti predecessori e negare loro la purezza di un'appartenenza ad una superiore categoria storica non ha alcun senso politico. Il populismo va capito nella sua funzionalità reale nell'attuale quadro politico borghese, non può essere semplicisticamente esorcizzato negandogli le credenziali

del “vero” populismo.

Mettersi teoricamente sulle tracce del populismo come organico sistema di pensiero politico significa condannarsi ad un vicolo cieco o, peggio, al travisamento ideologico subordinato a quegli sviluppi sociali e politici non compresi nella loro sostanza profonda. Questo termine, con una abbondante dose di approssimazione, può servire effettivamente ad identificare un fenomeno politico ravvisabile in realtà come quella statunitense (l'affermazione di Donald Trump), francese (il Front National, la cui ascesa nel panorama politico nazionale è comunque antecedente alle odierne classificazioni) o italiana (Lega “salviniana” e Movimento 5 Stelle). Ad oggi occorre qualche riserva in più nell'accoppiare a questi casi l'effimera rilevanza dell'Ukip britannico, Alternative für Deutschland in Germania (reduce da un netto successo elettorale alle elezioni federali del settembre 2017, ma ancora da verificare come stabile e consistente componente del quadro politico) o situazioni già chiaramente emerse nell'Europa centro-orientale, il cui connotato populista è però caratterizzato marcatamente da particolarità storiche nazionali per certi versi distanti dai populismi occidentali.

Populismo indica essenzialmente una prassi politica, non un orientamento generalizzabile in base a precisi principi e indirizzi comuni. Tale prassi si è configurata nella capacità da parte di frazioni borghesi di attrarre significative quote di elettorato, caratterizzate da una spiccata componente proletaria e piccolo borghese, sottraendole ad altre frazioni borghesi legate a forme più tradizionali e storicamente sperimentate di coinvolgimento del bacino elettorale. Questa, al di là delle elaborazioni ideologiche, è sostanzialmente l'essenza della ricorrente formula dei partiti e dei movimenti “anti-sistema” contrapposti all'establishment. Componenti borghesi (in alcuni casi, come l'Italia, a marcata connotazione piccolo-medio borghese, in altri casi, come gli Stati Uniti, dalla chiara guida grande borghese), in lotta contro componenti del grande capitale fino a quel momento capaci di esercitare una complessiva prevalenza nel quadro politico, hanno saputo esprimere una loro formula per contrastare le modalità con cui i rivali avevano ottenuto la loro egemonia elettorale. La parabola delle socialdemocrazie occidentali (comprendendo tra queste il Pci e le sue successive trasformazioni) e delle forze politiche centriste capaci di esercitare un'influenza poli-

tica di massa (ancora una volta l'Italia ci offre un esempio da manuale, con la crisi del mondo politico cattolico e del suo partito di riferimento) può essere letta come la crescente difficoltà da parte delle frazioni borghesi, un tempo in grado di costituire il baricentro delle dinamiche del quadro politico, di continuare a organizzare un consenso di massa intorno alla propria linea generale. La capacità delle frazioni borghesi emergenti nella forma populista di sfruttare l'indebolimento di modelli come quello socialdemocratico (la cui crisi su molteplici scenari nazionali non a caso è stata accompagnata dall'emergere del populismo) ha necessariamente assunto la forma di una nuova proposta, di una formula rivolta direttamente al corpo elettorale, senza quella mediazione esercitata dai tradizionali partiti e da altre forme di organizzazione politica, una formula espressa con linguaggi, modalità comunicative e organizzative in rottura con gli schemi classici delle democrazie più consolidate.

Sovente ci si propone di risolvere il fenomeno populista con la rappresentazione di una forza politica capace di parlare alla "pancia" del Paese. In realtà però questa capacità è chiaramente riscontrabile anche nei partiti e nelle esperienze politiche precedenti e più "classiche". Ciò che cambia è il modo di rivolgersi alla "pancia" e il peso proporzionale di questa prassi all'interno della complessiva azione e della modalità di esistenza della formazione politica. Non di rado questa capacità e vocazione nelle forze definite populiste assume una particolare visibilità e una specifica rilevanza anche in ragione, all'interno di un complessivo mutamento del contesto sociale, della loro arretrata strutturazione organizzativa e territoriale rispetto alle classiche forze politiche di massa, la cui azione di coinvolgimento si espletava in misura non irrilevante attraverso una presenza organizzata, attraverso legami sul territorio costruiti tramite prassi meno mediaticamente appariscenti ma dalla forte presa (si pensi al legame delle socialdemocrazie con i movimenti sindacali o all'associazionismo cattolico nelle sue molteplici forme).

In sintesi, generalizzare un fenomeno populista emergente negli ultimi anni in differenti realtà nazionali è possibile essenzialmente come operazione "in negativo", riscontrando cioè la capacità di frazioni borghesi, che non si riconoscono (o non si riconoscono più) nelle modalità e nelle organizzazioni un tempo prevalenti nel conseguimento di un consenso di massa, di ottenere uno spazio significativo nel quadro politico-elettorale al di fuori e contro queste formule. Il populismo è una formula dell'attuale fase della lotta tra frazioni borghesi sul piano del controllo del bacino elettorale.

Ma è una formula, una modalità di centralizzazione del voto di massa nella lotta politica borghese che non può essere declinata se non al plurale. Cercare chiari principi, linee guida, un "programma" in grado di accomunare in maniera significativa la politica delle correnti repubblicane oggi rappresentate da Trump e quella del Front National o del Movimento 5 Stelle è un'operazione estremamente difficile e destinata a tenui risultati. Rimane il fatto che i populismi non possono fuoriuscire dalle grandi direttrici dell'azione del potere politico della borghesia, dello Stato, sintetizzate da Cervetto: dominare la classe sfruttata e unificare la classe dominante. Il perimetro entro cui si collocano i populismi rimane, e non può essere altrimenti, quello della lotta tra frazioni borghesi per «*adeguare il dominio e l'unificazione di classe dal punto di vista dei loro particolari interessi*».

Le recenti suggestioni, formulate sulla scorta della tipica infatuazione mediatica e ideologica per le esperienze di nuovo successo, di un populismo come fenomeno capace addirittura di coordinarsi e organizzarsi in maniera sovranazionale scontano in realtà enormi difficoltà e contraddizioni. Sono possibili ambiti di confronto e dialogo, momenti di collaborazione, fasi di alleanza. Ma i populismi rimangono una forma della lotta politica borghese, sono espressioni di frazioni borghesi incardinate in una specifica formazione economico-sociale capitalistica organizzata politicamente come Stato. I populismi si candidano a guidare politicamente, su basi più o meno revisionate rispetto alla precedente linea generale borghese, il proprio imperialismo, con i suoi specifici, particolari interessi. Si propongono di reinterpretare, spostando l'equilibrio della rappresentanza politica a favore delle forze borghesi che li sostengono, gli interessi del proprio imperialismo, non di contrastarli o rinnegarli. Non stupisce, quindi, che il populista italiano Matteo Salvini e la francese Marine Le Pen, siano entrati in rotta di collisione con il grande mentore di tutti i populismi, il presidente statunitense Trump, in merito all'attacco in Siria. Il populismo non può che essere un'espressione della borghesia, una formula e una modalità con cui specifiche frazioni capitalistiche attraggono consensi e voti delle masse proletarie e degli strati inferiori della borghesia. Per questo è impossibile un "Manifesto" populista che ricalchi nel proprio significato storico il grande testo di Marx ed Engels. La politica borghese, di cui i populismi sono parte integrante, non può diventare la politica di classe di una classe mondiale.

Marcello Ingrao

DIFFICOLTÀ GRANDI BORGHESI E TRASFORMISMI CINQUE STELLE

A distanza di due mesi dalle elezioni la borghesia italiana è ancora senza un Governo e alla ricerca di una formula per sciogliere il rebus del tripolarismo.

Pare naufragato il tentativo di intesa tra i due populismi, anche se colpi di scena non sono da escludere. Il centrodestra ha finora retto alle manovre Cinque Stelle miranti a staccare la Lega di Salvini dall'alleato Berlusconi.

Ora tutte le attenzioni si concentrano sulle scelte del Partito Democratico e su una sua eventuale spaccatura. L'ala governista del PD è incalzata dalle frazioni borghesi che accetterebbero un accordo con i Cinque Stelle, ovviamente come partner di minoranza, per uscire dallo stallo.

Dalla principale stampa della classe dominante viene avanzata, più o meno apertamente, questa indicazione, oltre ad una esortazione a stringere i tempi e ad una implicita legittimazione del Movimento Cinque Stelle.

Sollecitazioni interne ed esterne

Stefano Passigli dalle pagine del quotidiano meneghino ("Il Pd e il decisivo potere dell'ago della bilancia" del 25 aprile) rimprovera la logica aventiniana della linea Renzi e richiama «la teoria dei giochi», secondo la quale «non è importante la dimensione dei singoli attori, quanto la loro posizione nel gioco».

Nell'editoriale del *Corriere della Sera* del 27 aprile ("Il prezzo da pagare") Pierluigi Battista ammette che l'Italia «sta conoscendo un assoluto inedito della sua storia politica» e osserva che «mai si è giocata in tre una partita che abitualmente viene giocata in due».

L'amara constatazione è che «o almeno due dei tre si mettono d'accordo per formare un governo oppure non si formerà alcun governo». Per consentire questo è necessario che qualcuno accetti di pagare un prezzo nei confronti del proprio elettorato.

Il direttore de *la Repubblica*, Mario Calabresi, nel suo pezzo d'apertura del 17 aprile, ritiene che una soluzione tecnica proposta dal Presidente Mattarella – di un Governo ponte,

di scopo, transitorio ecc. – sia «l'ultima spiaggia e non può essere considerata un'opzione su cui scommettere». Il giornalista critica il rifiuto a priori di un'alleanza tra M5S e PD, sebbene la ritenga «innaturale», perché «consumare il tempo all'infinito non può essere una strategia seria». L'invito al PD è chiaro: «stare sulla riva del fiume ad aspettare i fallimenti non può essere una strategia credibile». Nell'editoriale del 26 aprile, sempre Calabresi, ha quindi parole d'apprezzamento per l'apertura al confronto intrapresa dal segretario pro-tempore del PD Martina, ma invita a non ridursi a semplice stampella ("Dialoganti non subalterni").

Fabio Martini, nell'editoriale del 24 aprile de *La Stampa* ("La mossa che scuote la crisi"), lascia trapelare anch'egli soddisfazione per quello che chiama lo "scongelamento" del Partito Democratico: «il PD è uscito dal bunker nel quale si era rintanato, stordito dal bombardamento elettorale».

Valero Castronovo, dalla prima pagina del giornale di Confindustria del 22 aprile, scrive invece un articolo dal titolo risoluto: "Tirare gli accordi per le lunghe, lusso pericoloso". *Il Sole 24 Ore* del 24 aprile denunciava poi, in prima pagina, la realizzazione di un solo decreto legge in sei mesi lamentando un Paese fermo, in preda a una «semi-paralisi che si sta prolungando senza che il quadro politico si chiarisca» ("Privacy, formazione 4.0, appalti: il Paese fermo" di Marco Bobili e Marco Rogari).

L'assenza di un Governo, per la grande borghesia, non è però solo un problema di misure di politica economica: è anche la proiezione internazionale, in Niger e Libia ad esempio, che viene messa ulteriormente in secondo piano. Questa passività dell'imperialismo italiano, che ne accentua il suo declino, avviene oltretutto in un momento in cui altre grandi e medie potenze si fanno più dinamiche sullo scenario medio orientale, come la Siria dimostra.

Sul fronte europeo invece, oltre al fatto che la Francia di Macron ha mostrato per ora più convergenze con gli Stati Uniti di Trump che con la Germania della Merkel, è stato invo-

lontariamente concesso tempo alla borghesia italiana, nel subire pressioni esterne, dall'inusuale lentezza con cui ha visto la luce la nuova grossa coalizione rosso-nera dell'imperialismo tedesco. Ma ora anche quel potenziale margine di manovra e libertà potrebbe ridursi se venisse rilanciato un asse franco-tedesco nel cuore della Unione Europea.

Un sintomo generalizzato...

È ormai evidente come nel continente europeo si siano moltiplicati i casi di difficoltà di sintesi politica, che non possono essere spiegati solo come accidenti o incapacità soggettive.

La Spagna di Rajoy nel 2016, dopo l'emersione di nuovi terzi partiti come Ciudadanos e Podemos, ha dovuto elaborare dieci mesi per trovare una soluzione. Il Belgio detiene il record tra le democrazie occidentali da quando rimase senza Governo, fino al dicembre 2011, per addirittura 541 giorni. L'anno scorso l'Olanda ha avuto bisogno di circa sette mesi per uscire dall'impasse e perfino la Germania, potenza storicamente sinonimo di stabilità ed efficienza, ha impiegato sei mesi per rimettere a punto l'accordo tra CDU-CSU e SPD.

Un'eccezione è, all'apparenza, costituita dall'imperialismo francese, immunizzato grazie al suo semipresidenzialismo e al sistema a ballottaggio. Ma anche in Francia si è assistito ad uno stravolgimento del quadro politico interno, con l'emersione del populismo lepennista, la vittoria folgorante di un neo partito come En Marche e la crisi rovinosa del Partito Socialista, seconda solo per gravità a quella del Pasok greco. Dietro la grandeur francese si celano insomma spaccature politico-sociali non irrilevanti per quanto ben dissimulate.

Abbiamo rintracciato nella crisi profonda delle socialdemocrazie, provocata dai tempi lunghi di assenza di ampi fenomeni di lotta di classe, e da protratti processi di delocalizzazione all'insegna del liberismo imperialista, le cause sottostanti all'emersione di soggetti politici terzi che l'ideologia borghese ha poi incasellato nella vaga definizione di populismo. Questi nuovi partiti e movimenti, con forti addentellati tra frazioni minori piccolo borghesi e parassitarie, oltre al sostegno di

gruppi che non si sono avvantaggiati dalle internazionalizzazioni, hanno il tratto comune di esercitare una presa sull'elettorato operaio, precario, disoccupato, in generale sugli strati salariati che si sono relativamente impoveriti e non trovano più riferimento politico o organizzativo nei partiti socialdemocratici, socialisti e sedicenti comunisti.

Ma se in Spagna e Germania l'emergere di questi soggetti terzi ha contribuito a rallentare la formazione dell'esecutivo da parte dei partiti tradizionali, in Italia è la maggiore forza populista, il Movimento Cinque Stelle, a trovarsi al centro dello scenario politico e ad essere ineludibile soggetto in qualsivoglia mandato esplorativo.

...in un contesto particolare

Al tratto generale di attuale criticità per la grande borghesia nel definire rapidamente un proprio Governo attraverso il processo democratico, si aggiunge la specificità italiana di una storica inefficienza e precarietà politica.

Dal 1946 ad oggi ci sono state 65 crisi di Governo durate in media oltre un mese l'una e quasi sei anni di governi di ordinaria amministrazione.

Alcuni politologi borghesi hanno avanzato un parallelo tra la situazione odierna con il laborioso compromesso che portò alla formazione del terzo Governo Andreotti nel 1976, quello soprannominato della "non sfiducia", che non aveva una maggioranza parlamentare, non poté contare sull'appoggio del Partito Socialista e riuscì a decollare solo grazie all'astensione del PCI.

Il periodo più lungo per raggiungere un accordo fu però al tramonto della Prima Repubblica, quando Amato impiegò 82 giorni, superando il record di 62 giorni di Cossiga nel 1979.

Berlusconi e Prodi impiegarono invece anche meno di un mese durante la Seconda Repubblica per giungere a definire il Governo.

Il sistema maggioritario aveva dato inoltre una relativa stabilità agli esecutivi, con una alternanza di coalizioni sconosciute nel primo cinquantennio di vita repubblicana (un'alternanza, aggiungiamo, sistematica visto che nessun schieramento è riuscito mai a riconfermare la vittoria dopo la prima legisla-

tura). Pur nella continuità costituita dalla Democrazia Cristiana al potere, attorno al cui perno si alleavano tre o quattro partiti, la Prima Repubblica ha prodotto 51 governi diversi, contro i 14 della Seconda Repubblica. La durata media dei governi è stata di 342 giorni fino al 1994 e di 623 da allora fino ad oggi.

L'ultimo Governo a seguito delle elezioni, cinque anni fa, fu di Letta al quale servirono 61 giorni per insediarsi. Ma oggi la situazione è più complicata dato che il terzo polo costituito dai Cinque Stelle ha assunto una dimensione tale da rendere improbabile un suo aggiramento.

L'opzione per la grande borghesia di arginarlo, farlo rifluire e renderlo innocuo è ancora sul tavolo, ma di non semplice e immediata realizzazione. L'altra strada per i grandi gruppi dell'imperialismo italiano è quella di piegare i Cinque Stelle ai propri interessi facendo compiere loro un salto di qualità, sfruttando inoltre il fatto utile e prezioso che intercettano anche, temporaneamente, delle aspirazioni proletarie.

C'è popolo e popolo a cui prestare ascolto

Abbiamo già segnalato come all'indomani del 4 marzo fossero giunte repentine aperture di credito ai grillini da parte del presidente di Confindustria Boccia e dall'amministratore delegato FCA Marchionne.

Da allora il corteggiamento di ambiti industriali è proseguito. Di Maio, in visita al Cosmoprof, dopo essersi intrattenuto con Calzolari, presidente di BolognaFiere, nonché di Granarolo e di Legacoop Bologna, ha spiegato ai giornalisti che è in città non solo per la fiera ma anche per «*per stare vicino al popolo delle partite Iva, piccoli imprenditori italiani ma che rappresentano eccellenze del mondo*». Di tenore analogo le esternazioni al salone del mobile di Milano, occasione per incontrare svariati operatori del settore. Anche la sfera del commercio è stata tenuta in debita considerazione: sempre il candidato premier pentastellato ha tenuto banco all'assemblea di Confcommercio nel capoluogo lombardo, una platea che gli ha concesso più di un applauso.

Ancor più emblematiche di questa nuova fase, che archivia i "vaffa" e lo spirito protestatario di chi si pretendeva anti-sistema, so-

no state però le dichiarazioni di Grillo nel suo paragone biologico-evolutivo: «*noi siamo un po' democristiani, un po' di destra, un po' di sinistra, un po' di centro...possiamo adattarci a qualsiasi cosa. [...] La specie che sopravvive non è quella più forte ma quella che si adatta meglio*».

La disponibilità, se non proprio la brama e l'impazienza, a diventare forza di governo responsabile si sta coniugando con una massiccia dose di pragmatismo e di equilibrismo.

L'appoggio alla forzista Casellati per la presidenza del Senato, in cambio dell'elezione del cinquestelle Fico a presidente della Camera, è un boccone indigesto per la base grillina se si considera che proprio la fedelissima del Cavaliere era stata tra gli architetti delle leggi denunciate come "ad personam" da parte della sinistra.

Nel nome di un classico trasformismo, come svelato da un'inchiesta de *Il Foglio*, c'è stata infine la significativa modifica di svariate parti del programma, in particolar modo su delicati temi di politica estera, fatti oggetto di una vera e propria bonifica: sono state «*tolte le contestazioni alla Nato e agli Stati Uniti, addolcite le critiche all'euro e all'Ue, smussati gli elogi alla Russia*»¹.

Il punto più scottante è senza dubbio la Nato, in precedenza accusata come «*il primo responsabile del caos odierno*». Si giungeva perfino a ventilare l'uscita dal patto atlantico, ravvisando ormai «*una discordanza tra l'interesse della sicurezza nazionale italiana con le strategie messe in atto dalla Nato*», proponendo quindi un «*disimpegno da tutte le missioni militari della Nato in aperto contrasto con la Costituzione*». Tutto questo è scomparso nel programma rivisitato per lasciare spazio ad una quanto mai placida «*esigenza di aprire un tavolo di confronto in seno alla Nato*».

Influenze sulla classe e propositi abbandonati

I Cinque Stelle non sarebbero arrivati a collezionare quasi un terzo dei voti validi se non avessero avuto ampia presa sulle masse salariate, impiegatizie e operaie.

Uno spostamento consistente di preferenze si è verificato nel pubblico impiego e in particolare negli addetti della scuola. Secondo l'i-

stituto di ricerca Ipsos i dipendenti della Pubblica Amministrazione hanno scelto i pentastellati per il 41,6% del totale e così avrebbe fatto il 31,6% degli insegnanti. Il Partito Democratico si ferma al 17% tra i dipendenti pubblici e Liberi ed Uguali arriva appena al 2%².

Se i partiti di sinistra erano storicamente associati, almeno fino alle liberalizzazioni di Bersani prima ancora del Jobs Act e della Buona Scuola di Renzi, ai cordoni della spesa pubblica, ora è in corso una sostituzione di ruoli. La situazione è invece ancora combattuta tra gli iscritti Cgil, in cui si registra comunque un deciso avanzamento grillino. Secondo un'indagine Techné, commissionata proprio dal maggiore sindacato confederale, risulta che tra i tesserati l'astensione è stata bassissima (8% circa) e che ora circa un terzo di questi si è espresso per i cinque stelle (1,6 milioni sul totale di 5,5 milioni) ed il 10% per la Lega (500 mila voti), fenomeno quest'ultimo non nuovo.

Resta ancora maggioritaria, sebbene in forte calo, l'influenza del Partito Democratico, al 35%, a cui si affianca LeU all'11%³.

Stando all'indagine Ipsos gli "operai ed affini" si sarebbero astenuti per il 28%, poco meno della media nazionale pari al 29,6% (l'astensione è stata più forte tra i disoccupati, gli studenti, le casalinghe e i pensionati).

La classe operaia avrebbe votato come primo partito proprio i Cinque Stelle (37%), seguiti dalla Lega (23,6%) relegando a percentuali inferiori alla loro media nazionale sia il PD (11,3%) che LeU (1,3%)⁴.

La maggiore influenza dei Cinque Stelle è però, come prevedibile, tra i disoccupati, tra parte di quell'esercito di riserva sempre necessario alle esigenze capitaliste, dove trionfano con il 37,2%. In virtù della proposta del reddito di cittadinanza, che sposta oggettivamente quote di plusvalore sotto forma di assistenza parassitaria, il Movimento ha sbancato: se rispetto al 2013 il partito di Grillo-Casaleggio-Di Maio cresce del 7%, nelle trenta province italiane, in prevalenza al Sud, dove maggiore è la percentuale dei senza lavoro, avanza del 18%⁵.

Il Movimento Cinque Stelle avrebbe potuto non prendere questa piega e impugnare rivendicazioni di matrice socialdemocratica,

affrontando il problema sociale della disoccupazione con un altro approccio.

Circa un anno fa dibattevano sul Blog delle Stelle l'idea promossa dall'attivista sindacale grillino, Marco Craviolatti, che riprendeva lo slogan "lavorare meno lavorare tutti": si preannunciava addirittura il 2019 come data simbolica, dopo il 1969 e il 1919, per rilanciare una riduzione dell'orario di lavoro, dopo decenni di aumenti di produttività e di crescita delle diseguaglianze.

In quel quadretto, in cui l'orario si sarebbe ridotto da sé o semmai per via legislativa, era del tutto assente la lotta di classe, come se le otto ore non fossero state il risultato del biennio rosso e la settimana lavorativa di cinque giorni frutto dell'autunno caldo.

Quel breve slancio, che avrebbe potuto essere l'inizio di una corrente opportunista in seno al proteiforme movimento grillino, si è spento però sul nascere e quasi non ne resta più traccia.

Non è da escludere che una simile corrente, che sostanzierebbe un'alleanza riformista tra grande capitale e proletariato, possa risorgere ed è assolutamente da mettere nel conto che si ripresenterà con forza, presto o tardi, in altri soggetti politici al servizio del capitalismo e dell'ordine esistente.

Intanto però nella bussola grillina ha prevalso la stella polare della piccola borghesia e degli strati parassitari, che ha pagato elettoralmente in tal misura da porre ora ai vertici pentastellati la sfida di provare a collegarsi e rappresentare anche una parte dei grandi gruppi dell'imperialismo italiano.

NOTE:

¹ Luciano Capone, "Votati, postati, rimossi. I programmi del M5S. Storia di una truffa", *Il Foglio* (edizione online), 17 aprile 2018.

² Alberto Magnani, "Insegnanti a Cinque Stelle. La formidabile conquista grillina dei dipendenti pubblici italiani", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 9 marzo 2018.

³ Enrico Marro, "La fuga da sinistra degli iscritti Cgil: il 33% vota 5 Stelle", *Corriere della Sera*, 22 aprile 2018.

⁴ Gianni Santamaria, "Gli operai hanno lasciato la sinistra", *Avvenire* (edizione online), 8 marzo 2018.

⁵ Chiara Brusini, "Elezioni, il boom dei 5 Stelle nelle province con più disoccupazione: rispetto al 2013 il Movimento guadagna 18 punti", *Il Fatto Quotidiano* (edizione online), 7 marzo 2018.

IL NODO GORDIANO DELL'IMPERIALISMO TEDESCO

La cornice europea e il contesto internazionale

Alla luce dell'accordo stipulato tra le forze che sorreggono l'attuale Grosse Koalition, CDU/CSU e SPD, si pone in primo piano la questione dell'Unione europea. Senza ombra di dubbio l'accordo mostra molti richiami ideologici, legati e funzionali comunque a opzioni, progetti, obiettivi e direttrici elaborati, sostenuti e perseguiti nella sfera politica dell'imperialismo tedesco. Nell'attuale programma della quarta Grosse Koalition viene dato molto spazio ad una significativa serie di riforme della Ue, ricordiamo quelle per rafforzare l'Europarlamento, la creazione di un Fondo monetario europeo, nonché la gestione di una parte del bilancio comunitario volta a sanare gli squilibri dell'area euro. Ci troviamo di fronte a scenari di riforma avanzati da un attore, il principale, dell'Unione europea: l'imperialismo tedesco. Queste istanze riformatrici tendono la mano ad altri attori della scena europea, anche se è in atto in Germania un confronto tra le diverse formazioni politiche sull'approccio a questi temi. Il tratto caratteristico dell'azione di Berlino è comunque quello di una riforma in senso tedesco della cornice europea e dello spazio comunitario, che rimangono l'ambito primario della proiezione della forza tedesca. Mentre a livello globale la Germania, pur attiva sul piano commerciale, riveste ancora un ruolo politico marginale se confrontato con quello delle maggiori centrali imperialistiche, in Europa invece gioca un ruolo fondamentale sia politico che economico. Rispetto alle fasi iniziali della riunificazione, la politica estera tedesca si proietta in Stati dell'Asia e dell'Africa, ma trainata più dalla forza commerciale che da una crescente presenza direttamente politica o militare. Una Germania sensibilmente più forte sullo scacchiere mondiale non può costituire un obiettivo conseguibile se Berlino non riesce a definire più compiutamente e stabilizzare un assetto europeo improntato saldamente sull'egemone ruolo tedesco. Ad oggi su rilevanti dossier della politica estera non si registrano forti convergenze tra le capitali eu-

ropee. Lo ha recentemente dimostrato anche l'attacco condotto da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia in Siria. Come abbiamo più volte affermato, un'Europa come reale soggetto unitario nella competizione imperialistica globale significherebbe oggettivamente dare vita ad un poderoso e temibile antagonista imperialistico per gli Stati Uniti. Attualmente non vi sono le condizioni perché questo epocale passaggio possa essere compiuto. In Germania vi è un dibattito che verte su tematiche riguardanti la strategia europea di Berlino, sulle opzioni di una maggiore esposizione nell'Est Europa e su un ulteriore rilancio dei legami con la Russia. In questo quadro, l'opzione di un'intensificazione della proiezione nell'Europa orientale è anche motivata in termini di un interesse nazionale a ridimensionare i vincoli con lo spazio occidentale del continente. Al momento il quarto Governo Merkel non ha posto all'ordine del giorno una diversa strategia per l'Europa, non si profilano svolte come quella che si concretizzò con Willy Brandt negli anni '70 dello scorso secolo. Non si evincono ancora chiaramente forti spaccature, tali da segnalare l'affacciarsi di cambiamenti consistenti. Sono all'ordine del giorno comunque tematiche che riguardano i rapporti nella Ue, quelli con la Russia, la Turchia e il legame, con l'inerte livello di autonomia, con gli Stati Uniti. Negli anni '80 del '900 la corsa agli armamenti da parte di Usa e Urss portò al crollo del pilastro più debole del bipolarismo. All'indebolimento russo seguì una forte ascesa tedesca, uno scatto da parte della Repubblica federale che conseguì il ritorno in Europa come attore imperialistico di prim'ordine. Oggi l'innalzamento del livello di intervento di Stati Uniti e Russia in Siria, ha nuovamente posto in luce una marginalità o una radicata ritrosia da parte di Berlino nello scacchiere mediterraneo-mediorientale. Il dibattito interno ha registrato anche esplicite critiche, come quella apparsa su *Handelsblatt*, alla posizione espressa dalla Merkel sulla Siria e le esternazioni dell'attuale ministro degli Esteri, Heiko Maas, che ha puntato il dito contro la Russia. Il confronto politico è, quin-

di, aperto su questioni che vanno dalle riforme della Ue alla proiezione internazionale, ma la strategia europea per la borghesia tedesca rimane il primo punto da affrontare.

Riforme per la nuova contesa

In un documento elaborato nel 2013 dalla McKinsey & Company, società internazionale di consulenza, dal titolo "The golden twenties" (Die Goldenen Zwanziger)¹, vengono riportati alcuni punti fondamentali che hanno reso possibile la crescita economica della Germania negli anni che vanno dal 2005 al 2010, con proiezioni economiche che si spingono fino al 2020. Si evince da questo studio che l'economia tedesca dal 2005 è cresciuta più rapidamente di ogni altro Paese europeo e anche più velocemente degli Stati Uniti. Lo studio della McKinsey suggerisce quali sarebbero le motivazioni che hanno permesso l'avanzata tedesca: *«Questo successo può essere attribuito a quattro fattori: primo, l'economia tedesca ha una struttura industriale diversificata e un'ampia quota di innovazioni orientate a livello internazionale. In secondo luogo, la Germania è stata in grado di trarre profitto dalla forte crescita di mercati emergenti. In terzo luogo, la Germania ha anche beneficiato di una vasta offerta di lavoratori altamente qualificati, un mercato del lavoro più flessibile dall'attuazione delle riforme dell'Agenda 2010, e un'efficace azione politica per far fronte al calo della domanda nella crisi finanziaria del 2009. In quarto luogo, le società tedesche hanno beneficiato del vento contrario di un euro relativamente favorevole con tassi di cambio che hanno sostenuto le esportazioni»*. È il ritratto di una Germania come potenza europea, forte della sua economia basata su un'industria altamente competitiva in Europa, in ragione anche del colpo assestato alla classe operaia negli anni 2000. Una Germania la cui potenza potrebbe divenire dirompente e incrinare gli attuali equilibri, che potrebbe intensificare l'azione per improntare a sé l'attuale assetto europeo ma allo stesso tempo potrebbe alimentare non più solo critiche da parte di altri Stati, ma anche coalizioni ad essa ostili. Berlino non può puntare sulla scoperta carta del nazionalismo così come possono fare Francia o Gran Bretagna, la sconfitta nella Seconda guerra mondiale pesa ancora. La

Germania non può affrontare la questione europea e la contesa internazionale attraverso la formula dell'esplicita rinascita di una politica marcatamente ispirata al perseguimento dell'interesse nazionale. Il costante richiamo alla vocazione europeista della Germania ha un fondamento reale, pur se distorto ideologicamente: l'ambito europeo, e in esso un ruolo guida e centralizzatore della Germania, sono presupposti basilari perché Berlino possa affrontare da protagonista la contesa mondiale. Il nesso con lo spazio europeo è sottolineato nel rapporto della McKinsey, anche se interpretato nei termini di una lineare consequenzialità economica astratta dalle dinamiche imperialistiche reali: *«La Germania ha legato il suo destino economico a quello dei suoi vicini europei nella convinzione che solo un'Europa integrata può avere successo a livello globale e garantire prosperità nel lungo termine. La vitalità politica ed economica della zona euro è quindi fondamentale per Germania»*. In Europa vi sono aree in cui l'imperialismo tedesco ha affondato i propri artigli economici, ma non rappresentano la sua unica fonte di appropriazione di plusvalore. Vi è una crescita economica tedesca anche grazie ai Paesi emergenti, vi è la capacità dell'imperialismo tedesco di approfittare di questa fase multipolare. La Germania ha rilevanti legami con i Paesi BRIC, dato che non sfugge all'analisi McKinsey: *«Negli ultimi dieci anni, le esportazioni tedesche di beni totali verso i BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) sono cresciute in media del 13,3 per cento rendendo i Paesi BRIC il mercato di esportazione in più rapida crescita di qualsiasi altra regione del mondo»*. Questa sostanziale crescita economica non sembra accompagnata da un salto di qualità nella definizione della politica estera tedesca. Come accennavamo, il quotidiano tedesco di economia e finanza *Handelsblatt* ha incalzato la Merkel e il suo Governo sugli sviluppi siriani, denunciando la mancanza di un *«pensiero strategico»* e di una presa di posizione netta in politica estera. Secondo il quotidiano di Düsseldorf, Berlino ha la capacità di denunciare la mancanza di rispetto delle norme internazionali e, inoltre, la Merkel avrebbe raggiunto un alto livello di prestigio nelle relazioni internazionali quando gli Stati Uniti erano in balia del cambio drastico imposto

dall'Amministrazione Trump. Ma nei momenti di crisi Berlino sarebbe rimasta a guardare: «*Invece di prendere una posizione chiara, la Germania ha di nuovo cercato di sedersi sul recinto*»².

L'economia tedesca rimane eurocentrica. Nel 2016, tra i primi cinque partner commerciali – Usa, Francia, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Cina – le esportazioni maggiori avvengono coi tre Paesi europei. In Francia, Gran Bretagna e Paesi Bassi, la Germania esporta 291.581 milioni di dollari mentre per Stati Uniti e Cina le esportazioni si attestano sui 203.955 milioni di dollari³. Espansione, forza e robustezza economica ma impaccio, riluttanza ed insistita equidistanza rispetto ai focolai della contesa imperialistica delineano le contraddizioni della politica estera dell'imperialismo tedesco. Una capacità di autonomia nei confronti di Washington non è un dato nuovo: oltre che la linea tenuta di fronte alla guerra in Iraq del 2003, ricordiamo che in sede Onu nel 2011 la Germania si astenne sulla risoluzione per dar vita ad un'area d'interdizione aerea in Libia⁴. In tutti questi passaggi nevralgici della contesa mondiale Berlino ha cercato di ritagliarsi, in parte riuscendoci, una propria autonomia strategica. In Europa però questa impostazione non ha fatto da perno per significativi e determinanti fenomeni di convergenza, dimostrando ancora che la forza economica tedesca non trova riscontro in una incisività politica che possa essere considerata in buona misura proporzionale.

Diretrici strategiche, aree di forza economica e complessità politiche

Dopo il suo insediamento per la quarta volta come cancelliere, Angela Merkel si è recata a Varsavia. Un gesto che sottolinea l'importanza, non solo economica, che la Polonia riveste per Berlino. La sfera commerciale della Germania è storicamente l'area dell'Europa centro-orientale, quest'ultimo è il mercato dove le industrie tedesche hanno delocalizzato principalmente le proprie produzioni. In una pubblicazione apparsa su sito *Infomercatiesteri* sul fenomeno di delocalizzazione, *Delocalizzazione e reshoring delle imprese tedesche*, viene riportato che «*la prima destinazione di delocalizzazione delle capacità produttive tedesche, con un valore*

del 55% sul totale delle aziende, sono stati i 12 paesi dell'Europa orientale entrati nell'unione a partire dal 2004»⁵. Al secondo posto, si legge sempre nel documento, segue la Cina col 30%, quindi gli altri Paesi asiatici (25%) e Paesi membri Ue pre-allargamento (11%). Sempre per quanto concerne l'area a Est della Germania, secondo l'elaborazione de *Il Sole 24 Ore*, i quattro Paesi che compongono il cosiddetto gruppo di Visegrad – Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia – hanno un interscambio con la Germania pari a 256,73 miliardi di euro⁶. Interscambio che supera gli Stati Uniti, la Francia nonché la Cina. Ma oltre a questo storico bacino orientale vi sono altre aree in Europa dove la presenza di aziende tedesche raggiunge un peso notevole. Non sono aree marginali: le Fiandre, la Lombardia e la Catalogna. In un documento apparso sul sito *Information on German Foreign Policy*⁷, viene analizzata l'espansione economica tedesca in queste aree. Sono aree, zone o realtà locali ad altissima concentrazione capitalistica, ma inserite in una cornice statale dove emergono forti disparità economiche con il resto del Paese. Fatta eccezione per la Lombardia, che comunque ha da poco tenuto un referendum su un maggior livello di autonomia dal Governo centrale, le altre due aree, le Fiandre e la Catalogna, depositarie di un portato storico differente rispetto al caso italiano, sono arrivate a minacciare la secessione. Turbolenze politiche locali che per il momento non spostano la linea tedesca di pieno allineamento alle riconosciute sovranità nazionali e in cui la Germania non appare intenzionata ad incurarsi. Il peso che il capitalismo tedesco ha in queste aree è singolare e rappresenta un'eccezione in Europa. Per le esportazioni fiamminghe la Germania è il mercato più importante. Gli investitori tedeschi sono tra i più importanti della regione. Nel documento viene evidenziata l'importanza del porto di Anversa, che è il secondo più grande d'Europa, dopo Rotterdam, ed è il nucleo delle relazioni economiche tedesco-fiamminghe. Alcuni dati rendono chiara l'importanza bivalente di questo porto che si proietta nel mare del Nord. Nel 2015 quasi un terzo dei 214 milioni di tonnellate trasbordati dal porto o provenivano dalla Germania o erano destinati in Germania. Numerose aziende tedesche,

per esempio BASF e Bayer, hanno investito miliardi nel porto di Anversa. L'economia delle Fiandre sta crescendo più velocemente rispetto alla Vallonia, la regione meridionale del Belgio, orientata più verso la Francia. «Questo è il motivo per cui il divario di prosperità in Belgio sta crescendo, alimentando una spinta secessionista», valuta il succitato documento. Non assolutizziamo questa affermazione, in quanto incide, nella sua complessità, anche un retaggio storico, ma sicuramente l'ineguale sviluppo economico gioca un ruolo fondamentale nelle locali dinamiche politiche borghesi. Anche la Lombardia, la regione italiana dal profilo economico e produttivo più rilevante, ricava un particolare beneficio dalle sue relazioni commerciali con il capitalismo tedesco.

La Germania è il partner commerciale più importante, si evince dal documento che il volume commerciale è di quasi 40 miliardi di euro. Le imprese lombarde sono per tradizione «incentrate sulla cooperazione con la Germania meridionale», considerata «la loro porta di accesso all'Europa settentrionale e orientale». Delle circa 3.000 aziende tedesche con filiali in Italia, quasi la metà è collocata in Lombardia. La crescita di questa regione viene alimentata in modo significativo dalla forza dell'economia tedesca, questo genera ulteriormente un divario, storicamente già presente, tra il Nord e il Sud dell'Italia. La Catalogna, da parte sua, è oggi alla ribalta politica per il duro scontro essenzialmente determinatosi tra frazioni borghesi locali e il centro madrilenno. La presenza tedesca in Catalogna è molto significativa: «Nel 2015, la Germania ha fornito il 18,3% delle importazioni della Catalogna, più di ogni altro Paese. La Germania, d'altra parte, è il secondo maggior esportatore della Catalogna. Oltre il dieci per cento degli investimenti della Catalogna proviene dalla Germania. Questa regione è anche la principale base operativa per le aziende tedesche che operano in Spagna. La metà delle quasi 1.000 società con azioni tedesche che svolgono attività in Spagna ha il suo quartier generale in Catalogna, tra cui BASF, Bayer, Boehringer, Henkel, Merck e Siemens. SEAT, la filiale di Volkswagen, ha sede a Martorell, nei pressi di Barcellona». Queste tre aree, nonostante la stagnazione economica dei loro rispettivi

Stati, hanno conosciuto un'importante crescita e la presenza del capitale tedesco è stata determinate. La cooperazione tra queste aree e la Germania non è nuova. Nel 1988 in Germania, precisamente a Stoccarda, venne firmato un accordo di cooperazione, il cosiddetto gruppo di lavoro “Quattro motori per l'Europa”. Insieme allo Stato federato tedesco del Baden-Württemberg, comprendeva anche la Catalogna, la Lombardia e il Rodano-Alpi in Francia. Nessuno Stato in Europa come la Germania può vantare una forza economica che sia così presente nelle aree economicamente più avanzate di Stati come Francia, Spagna, Italia e Belgio. Nessuno Stato europeo, per contro, ha una presenza economicamente forte nei gangli economici dell'imperialismo tedesco.

Questi indubbi elementi di forza sono però al contempo potenziali cariche “esplosive” che potrebbero mettere in difficoltà la politica estera tedesca. Berlino detiene elementi di forza, leve e possibilità di muoversi lungo direttrici strategiche come nessuna altra potenza in Europa. Ma la Francia ha confermato, in Siria e non solo, di possedere ancora una reattività militare che la Germania non ha finora mostrato.

L'espansione economica tedesca non ha risolto la questione del ruolo e della linea strategica di Berlino in Europa. Né tanto meno una soluzione poteva scaturire “naturalmente” dagli sviluppi istituzionali della Ue o dalla presenza della moneta unica. L'imperialismo tedesco è nuovamente alle prese con il suo nodo gordiano.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

- ¹ *The Golden Twenties*, McKinsey Germany, Aprile 2013.
- ² Moritz Koch, “Germany pays lip service to foreign policy responsibilities”, *Handelsblatt Global* (edizione on line), 16 aprile 2018.
- ³ Unctadstat, United nations conference on trade and development.
- ⁴ Fabrizio Maronta, “L'impero a credito all'attacco dell'euromarco”, *Limes*, n.5, maggio 2017.
- ⁵ <http://www.infomercatiesteri.it>
- ⁶ “La Germania e i numeri delle economie dell'Est Europa”, *Il Sole 24 Ore*, 17 novembre 2017.
- ⁷ “The Economy of Secession (II)”, German-foreign-policy.com, <https://www.german-foreign-policy.com/en/news/detail/7408/>

Composizione Governo Merkel IV (Grosse Koalition: CDU-CSU/SPD).

Il quarto Governo Merkel è composto da 15 ministri così suddivisi: la CDU, oltre alla Cancelliera, ha 6 ministri, la CSU 3 mentre la SPD ne ha ottenuti 6.

Ministro federale delle Finanze: Olaf Scholz (SPD). In precedenza è stato Primo Sindaco di Amburgo. Nato nello Stato della Bassa Sassonia, Olaf Scholz è stato a capo del ministero federale del Lavoro e degli Affari sociali dal 2007 al 2009.

Ministro federale dell'Interno, per la costruzione e la patria: Horst Seehofer (CSU). In precedenza era stato premier della Baviera. Dal novembre 2005 all'ottobre 2008 è stato ministro federale dell'Alimentazione, dell'Agricoltura e della tutela dei consumatori.

Ministro federale degli Affari Esteri: Heiko Maas (SPD). Era ministro federale della Giustizia nel precedente Governo. Avvocato, nato a Saarlouis nel 1966, è stato viceministro-presidente del Saarland dal 2012 al 2013.

Ministro federale dell'Economia e dell'energia: Peter Altmaier (CDU), in precedenza è stato ministro della Cancelliera e ha ricoperto il ruolo di ministro federale delle Finanze dal 24 ottobre 2017. Altmaier è membro del Bundestag tedesco dal 1994.

Ministro federale della Giustizia e della tutela dei consumatori: Katarina Barley (SPD). In precedenza era stata ministro federale della Famiglia e ministro del Lavoro e degli Affari sociali. È un avvocato di professione ed è membro del Bundestag tedesco dal 2013. Dal 2015 al 2017 è stata segretario generale dell'SPD

Ministro federale del Lavoro e degli Affari sociali: Hubertus Heil (SPD). Nato nel 1972 a Hildesheim, Bassa Sassonia, è stato vicepresidente del gruppo parlamentare SPD nel Bundestag tedesco. È stato membro del Bundestag tedesco dal 1998.

Il ministro federale della Difesa: Ursula von der Leyen (CDU), è la prima donna ministro della Difesa della Germania. Dal 2009 al 2013 è stata ministro federale del Lavoro e degli Affari sociali. Nei quattro anni precedenti ha ricoperto il ruolo di ministro federale della Famiglia, degli anziani, delle donne e della gioventù.

Ministro federale dell'Alimentazione e dell'Agricoltura: Julia Klöckner (CDU) è stata ministro federale dell'Alimentazione e dell'Agricoltura dal marzo 2018. Dal 2002 al 2011 è stata membro del Bundestag tedesco e dal 2009 al 2011 sottosegretario di Stato parlamentare presso il ministro dell'Alimentazione, dell'Agricoltura e della protezione dei consumatori.

Ministro federale della Famiglia, degli anziani, delle donne e dei giovani: Franziska Giffey (SPD). Ha conseguito un dottorato in scienze politiche ed è stata sindaco di Berlino-Neukölln dal 2015 al 2018.

Ministro federale della Sanità: Jens Spahn (CDU). Dopo essersi formato come banchiere, è stato segretario di Stato parlamentare presso il ministro federale delle Finanze dal 2013 al 2018. Dal 2002 è membro del Bundestag tedesco.

Ministro federale dei Trasporti e dell'infrastruttura digitale: Andreas Scheuer (CSU). Dal 2009 al 2013 è stato segretario di Stato parlamentare presso il ministro federale dei Trasporti, dell'edilizia e dello sviluppo urbano e coordinatore del Governo federale per il trasporto merci e la logistica. È stato membro del Bundestag tedesco dal 2002.

Ministro federale dell'Ambiente, della conservazione della natura e della sicurezza nucleare: Svenja Schulze (SPD). In precedenza, dal 2010 al 2017 è stata ministro di Stato per l'innovazione, la scienza e la ricerca della Renania settentrionale-Vestfalia.

Ministro federale dell'Istruzione e della ricerca: Anja Karliczek (CDU). È stata membro del Bundestag tedesco dal 2013. Dal 2017 al marzo 2018 è stata segretario parlamentare del gruppo parlamentare CDU/CSU nel Bundestag tedesco.

Ministro federale per la Cooperazione e lo Sviluppo economico: Gerd Müller (CSU). Dal 2005 in poi ha ricoperto la carica di sottosegretario di Stato parlamentare presso il ministro federale dell'Alimentazione, dell'Agricoltura e della protezione dei consumatori. Gerd Müller è nato nel 1955 a Krumbach, nel distretto amministrativo bavarese della Svevia.

Ministro federale degli Affari speciali: Helge Braun (CDU). Nato nello stato di Hesse, è stato ministro di Stato presso il Cancelliere dal dicembre 2013 al marzo 2018.

IL LIVELLO DI EFFICIENZA DEL SISTEMA SANITARIO STATUNITENSE (parte II)

Nell'articolo precedente abbiamo concentrato l'attenzione sui costi del sistema sanitario statunitense, in raffronto all'indicatore DEA dell'efficienza, in una logica comparativa con altri Paesi, soprattutto quelli facenti parti dell'OCSE. Cercheremo ora di ampliare l'analisi prendendo a riferimento altri indicatori, che potremmo ricondurre al concetto di "produttività". Indichiamo con questo termine tutte quelle azioni necessarie per la cura della persona, ma che hanno un costo troppo elevato se protratte nel tempo e che, proprio per questo, possono essere soggette più di altre ad un ridimensionamento. Come nella maggior parte dei sistemi di comparazione, i dati vanno sempre presi con un certo beneficio di inventario, in quanto si mettono a confronto sistemi che per struttura e storia possono rivelarsi assai diversi. Differenze che in taluni casi posso inficiare il metodo di comparazione utilizzato. Inoltre bisogna cercare di sgombrare il campo dagli eventuali giudizi di merito, non prendendo dei modelli artificiosi come punto di approdo ottimale di funzionamento per un dato sistema sanitario. L'idealismo non giova all'analisi, soprattutto per quelle di tipo comparato.

Le varie rilevazioni statistiche basate sui livelli di produttività dei servizi offerti da un dato sistema sanitario non sono un indicatore necessariamente ottimale per la verifica comparata, ma riescono comunque a dare un quadro esplicativo della situazione in generale.

Tra i vari indicatori possibili, quello più comunemente utilizzato è relativo all'assistenza ospedaliera, grazie anche alla disponibilità dei dati provenienti da tale settore.

Indicatore che si basa principalmente sull'assistenza offerta ai pazienti ricoverati. In tal senso l'indice maggiormente utilizzato per dare forma a queste informazioni è il cosiddetto ALOS (*Average Length Of Stay*), ovvero la durata media della degenza dei pazienti in un ospedale.

A parità di altre condizioni e fattori, una permanenza più breve in un ospedale in linea di massima riduce il costo, per il sistema sanitario, della degenza, e scarica tale costo sull'assistenza post-ricovero che comunque generalmente risulta meno costosa e va direttamente a carico del singolo paziente.

Esistono variazioni significative tra i Paesi presi in esame, ed in parte rispecchiano le differenze di trattamento dei pazienti anziani. A titolo indicativo il Giappone, dove gli ospedali svolgono un ruolo importante nella fornitura di assistenza a lungo termine, ovvero in svariati casi vengono utilizzati come dei ricoveri, l'indice ALOS è circa quattro volte la media OCSE.

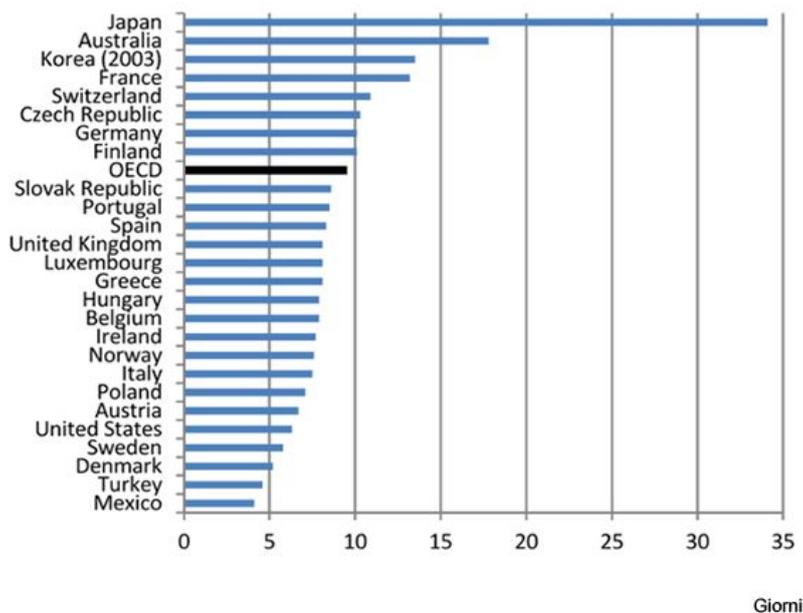
Specificando meglio i termini della ricerca comparata, individuando cioè i livelli dell'indice ALOS in relazione a specifiche malattie, è possibile liberare il campo da alcuni errori di comparazione legati ai livelli di eterogeneità derivanti dalle specifiche condizioni di ricovero offerte dal sistema sanitario di un dato Paese. Bisogna comunque tenere presente che anche in questo caso possono comparire margini di errore, a livello di comparazione, in quanto l'ALOS riferito ad una determinata malattia può riflettere i diversi incentivi finanziari incorporati nei metodi di pagamento ospedalieri, senza contare altri fattori più prettamente "istituzionali", come ad esempio la disponibilità di letti, offerti da un dato sistema sanitario, per i pazienti che risultano in convalescenza nei centri di riabilitazione. Ad esempio in Irlanda, dove gli ospedali ricevono sovvenzioni in base alla quantità giornaliera di pazienti che devono gestire, gli indici ALOS per specifiche malattie tendono ad essere superiori alla media OCSE.

Secondo tale indicatore, prendendo a riferimento un gruppo di Paesi rappresentativi, per l'ALOS generico (cioè non riferito ad una malattia in particolare), gli Stati Uniti superano di poco i 5 giorni, l'Australia raggiunge quota 18 giorni circa, il Giappone registra in media quasi 35 giorni, il valore più elevato, l'Italia registra circa 7 giorni, la Spagna 8, la Francia 13, la Germania 10, la Grecia 8 e la media OCSE è pari a 10.

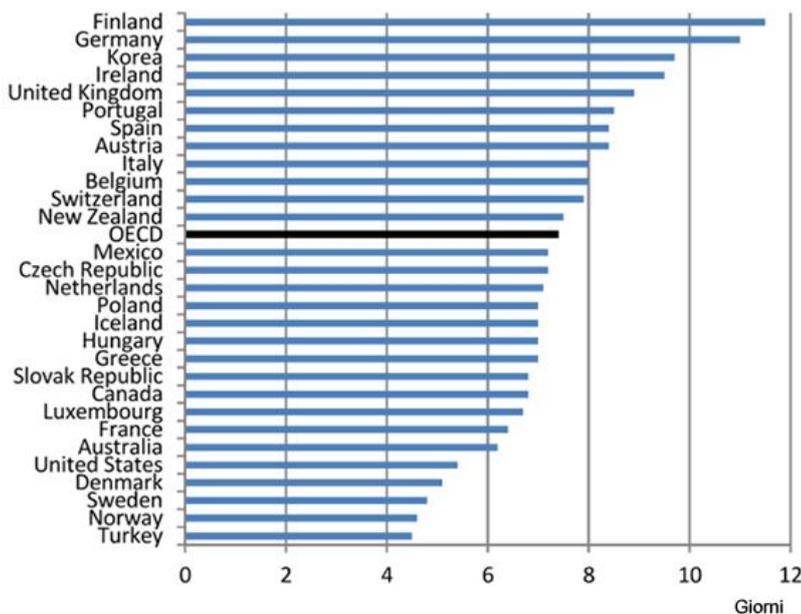
Per l'ALOS specifico per gli infarti al miocardio, gli Stati Uniti registrano circa 5 giorni, l'Australia circa 6 giorni, l'Italia 8 giorni, la Spagna circa 9, la Francia circa 6, la Germania 11, la Grecia 7 e la media OCSE è pari a circa 8.

Invece l'ALOS specifico per la degenza dovuta al cancro ai polmoni, registra per gli Stati Uniti circa 7 giorni, l'Australia circa 10 giorni, l'Italia 11 giorni, la Spagna circa 10, la Francia

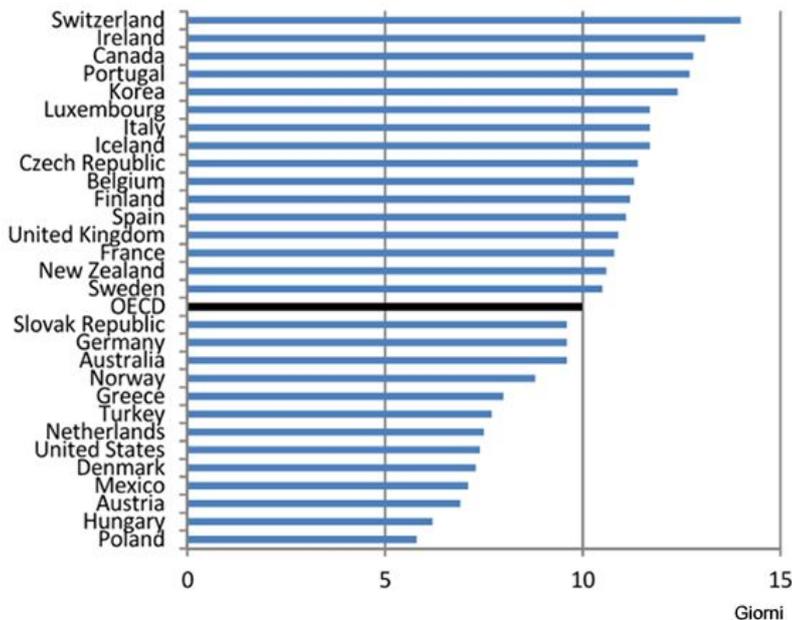
ALOS - durata media del soggiorno nella cura del paziente (anno 2009)



ALOS degenza per infarto miocardico acuto (anno 2009)



ALOS degenza per cancro ai polmoni (anno 2009)



circa 10, la Germania meno di 10, la Grecia circa 7 e la media OCSE è pari a circa 10.

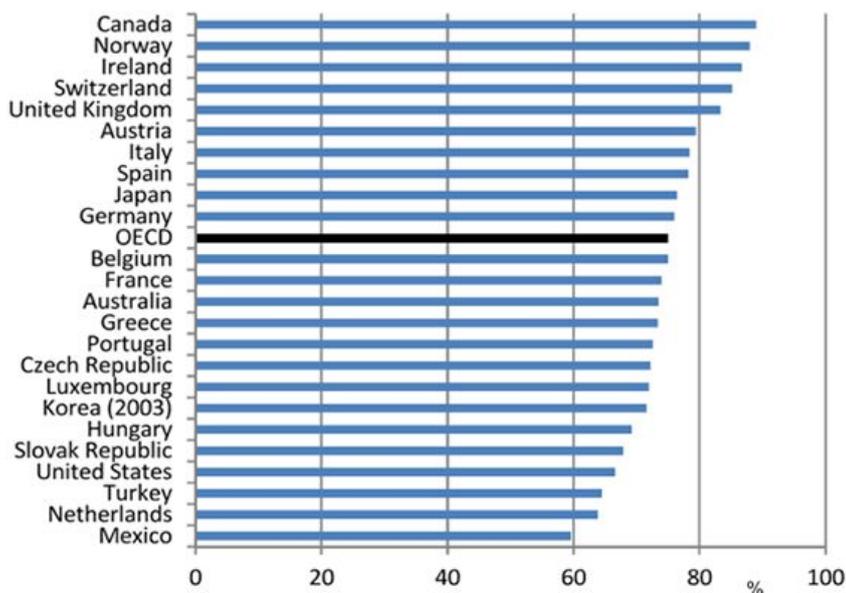
Oltre agli indicatori visionati precedentemente, vengono spesso presi a riferimento altri indici come il tasso di turnover, ovvero il tasso di occupazione dei letti per terapia intensiva e il numero delle consultazioni mediche per dottore. Questi due ultimi indicatori andrebbero messi in relazione con gli indici ALOS per meglio caratterizzarli e ridurre gli errori nell'analisi comparativa.

Un elevato livello di turnazione dei letti può incidere "artificialmente" sui livelli di ALOS e quindi inficiare parzialmente l'analisi comparativa. Un paziente, dimesso prima della completa guarigione, contribuisce all'abbassamento dell'indice ALOS, ma può essere costretto a reiterati ricoveri, incidendo quindi sul livello di efficienza (guarigione del paziente).

Il numero di consultazioni per medico è talvolta utilizzato, insieme agli indici ALOS per le varie malattie, per misurare il livello di efficienza di un sistema sanitario. Secondo tale indice vi è però una considerevole differenza tra Paese e Paese. Gli Stati Uniti toccano quota 1.500, l'Australia circa 2.000, l'Italia quasi 2.000, la Spagna oltre 2.000, la Francia 2.000, la Germania oltre 2.000, la media OCSE è pari a circa 2.500, mentre i valori più elevati li registrano Corea e Giappone che toccano quota 6.500. Questo indicatore però può essere fallace, peggiore di altri, in quanto facendo un rapido calcolo che attribuisce 48 settimane lavorative annuali, ogni settimana composta da 5 giorni lavorativi di otto ore, 6.500 visite corrisponderebbero ad una visita media di 15 minuti circa.

Gli indici ALOS intrinsecamente, anche se indicativi dei livelli di produttività e discretamente reperibili a livello di dati, possono registrare discordanze significative tra i vari Paesi presi in esame, in funzione della tipologia di malattia a cui si fa riferimento. I sistemi sanitari di determinati Paesi, infatti, possono essere maggiormente efficienti di altri nel curare specifiche malattie, per condizioni storiche o per incidenza di quella preci-

Tasso di occupazione dei letti per terapia intensiva (anno 2009)



sata affezione.

Mentre secondo il tasso di occupazione dei letti per terapia intensiva, gli Stati Uniti toccano quota poco sotto al 70%, l’Australia supera il 70%, l’Italia quasi 80%, la Spagna come l’Italia, la Francia circa 70%, come la Germania, la media OCSE è pari a circa il 75% e il Giappone tocca la stessa quota della media OCSE (il Messico, valore più basso, tocca quota 60%). Il tasso di occupazione dei letti viene ricompreso tra gli indici di produttività in quanto lasciare inoccupato un posto letto significa sprecare risorse che potrebbero essere impiegate per la cura della persona, facendo aumentare di conseguenza i costi improduttivi.

Anche il livello dei costi amministrativi talvolta viene preso a riferimento per le analisi comparate dei livelli di efficienza di un sistema sanitario, in quanto alti costi amministrativi potrebbero sottendere che le risorse allocate per la sanità sono dirette ad un uso non produttivo, sempre in termini di cura alla persona. Nel 2007 tali costi ammontavano a meno del 2% della spesa totale corrente in Danimarca, Ungheria, Italia, Norvegia e Portogallo, ma toccavano quota 7% circa in Belgio, Francia, Lussemburgo, Messico, Nuova Zelanda e Stati Uniti.

In linea generale, gli indicatori sin qui espressi incentrati sulla “produttività” del sistema sanitario sono dei buoni indicatori del livello di efficienza complessivo, se sommati ad altri indicatori, ma presi singolarmente possono sollevare dei problemi, in quanto possono fornire informazioni non pienamente coerenti, a livello di analisi comparativa.

Ad esempio, Paesi che registrano livelli di efficienza DEA inferiori alla media, tendono ad avere valori ALOS superiori alla media per una certa malattia, questo è il caso di Paesi come Belgio, Repubblica Ceca, Finlandia, Irlanda, Lussemburgo e Regno Unito. Mentre la maggior parte degli altri Paesi che hanno valori DEA inferiori alla media hanno bassi valori nella occupazione dei letti per cure di malattie con casi acuti, citiamo in tal senso i casi di Grecia, Ungheria, Paesi Bassi, Repubblica Slovacca e Stati Uniti. Mentre Paesi che hanno valori DEA elevati come Australia, Francia, Giappone, Corea e Svizzera sono tutti caratterizzati da lunghi periodi di permanenza per le cure ospedaliere, spesso causati dal fatto che l’assistenza a lungo termine è ancora a carico degli ospedali. Quindi, dove si potrebbero ravvisare livelli di produttività elevati, si potrebbero nascondere livelli di efficienza mediamente bassi.

Tirando un bilancio complessivo, il sistema sanitario statunitense, caratterizzato dal ruolo delle assicurazioni e da un’offerta privatistica della cura sanitaria, in linea di massima non offre livelli medi di efficienza elevati, a fronte di costi comunque cospicui, anche se si registrano livelli di produttività generalmente alti, rispetto a quelli di altri Paesi.

Ogni eventuale proposta di riforma del sistema sanitario statunitense deve giocoforza passare dal sistema assicurativo, ma non solo, andando a toccare interessi concreti di svariate e importanti frazioni borghesi, all’interno di processi di concentrazione tutt’altro che secondari. Il carattere imperialistico si riverbera giocoforza anche nel sistema sanitario e le sue contraddizioni pesano sulla pelle degli assistiti, soprattutto delle fasce di reddito medio-basse. Anche la salute non sfugge alla suddivisione in classi della società. Per la classe borghese americana, per delle sue importanti frazioni, la sanità è fonte di un ragguardevole profitto, ma per l’imperialismo statunitense nel suo complesso è anche fonte di contraddizioni difficilmente sanabili. La battaglia, al momento infruttuosa, dell’Amministrazione Trump per annullare la riforma del sistema sanitario voluta dal predecessore Obama, ne è un evidente esempio.

Christian Allevi

SIRIA, IL DATO POLITICO DI UN ATTACCO LIMITATO

L'attacco lanciato, nella notte del 14 aprile, da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia contro postazioni del regime siriano di Bashar Assad ha comprensibilmente concentrato su di sé una vasta attenzione mediatica internazionale. Occorre però considerare questa mossa all'interno di un quadro più ampio e senza cedere alle facili suggestioni che alimentano schematismi e sensazionalistici riduzionismi, incompatibili con i compiti dell'analisi marxista.

È utile, quindi, tracciare le linee di un'interpretazione attraverso alcuni punti essenziali.

- L'operazione, considerata dal punto di vista strettamente militare, si è risolta in un attacco ampiamente preannunciato e vistosamente circoscritto. Pur andando comunque oltre il livello dell'operazione condotta da Washington nell'aprile 2017, con il lancio di una sessantina di missili Tomahawk da unità navali nel Mediterraneo orientale. Ma questo tipo di attacchi vanno considerati innanzitutto per quello che mostrano su un più generale piano politico.
- Nell'immediatezza dell'attacco, era legittimo chiedersi se questa operazione rappresentasse un salto di qualità nei rapporti tra le maggiori potenze coinvolte nella spartizione siriana o se costituisse un passaggio ancora inserito in quella "trattativa armata" che fino a quel momento aveva fornito la cifra prevalente del confronto intorno all'epicentro siriano. Finora, lo svolgimento dei fatti ha mostrato che le mosse delle centrali imperialistiche e delle potenze regionali impegnate nella cruenta partita siriana continuano ad essere iscritte nelle modalità, tra gli intenti e nei criteri della "trattativa armata".
- Diffusa è la lettura secondo cui il conflitto siriano mostrerebbe come elemento basilare l'antagonismo tra Stati Uniti e Russia, due poli destinati ad una contrap-

posizione ormai storicamente sistemica e attorno a cui sono andati coagulandosi sistemi di alleanza e schieramenti regionali. Da parte nostra ribadiamo, invece, come lo schema di questo "naturale" ed "eterno" antagonismo non ci convinca. Non solo, infatti, questi due poli mostrano ancora una netta divaricazione in termini di complessiva forza imperialistica. Ma non cessano di emergere elementi che suggeriscono una continua attenzione da parte di Washington e Mosca nell'evitare che la propria azione vada a superare determinate linee rosse nel rapporto reciproco. Persino attacchi come quelli dello scorso aprile sono avvenuti nel perdurare di meccanismi di comunicazione diretta volti ad evitare eventuali escalation militari tra queste due centrali imperialistiche. La Siria ha confermato la persistenza di profonde compatibilità strategiche tra Stati Uniti e Russia. Nessuna garanzia di assenza di conflittualità tra questi due imperialismi per il futuro, ma il teatro siriano continua a vedere Washington e Mosca esprimere un'azione in buona misura oggettivamente concertata, sia pure come risultato di volta in volta da definire anche tramite delimitate dimostrazioni di forza. Da questo punto di vista, l'azione del 14 aprile potrebbe proprio avere, tra i suoi significati, il senso di una mossa per ritagliare e fissare in una certa misura i margini della funzionalità della presenza russa rispetto ai piani statunitensi. Il ruolo di Mosca, insomma, potrebbe essere utile per Washington, ma a patto che rimanga entro certi limiti, anche regionali. L'attacco "occidentale" ha, sotto quest'ottica, di fatto contribuito a caratterizzare ulteriormente la presenza russa come linea difensiva di Damasco, dato che potrebbe non agevolare un'azione più ampia e diversificata di Mosca nella regione. È opportuno, quindi, sottolineare come gli attacchi a guida statuni-

tense abbiano immediatamente fornito alla Turchia l'occasione per smarcarsi dall'asse con Mosca e Damasco. L'approvazione delle operazioni statunitensi-franco-britanniche da parte di Ankara, impegnata militarmente in maniera diretta contro le formazioni curde del Nord siriano, ha mostrato così con chiarezza sia che il coinvolgimento turco nel conflitto è legato ad obiettivi prioritari il cui perseguimento è condotto anche attraverso una spregiudicata e agile trasversalità sia che la Turchia è in condizioni di muoversi su più tavoli e alzare così il prezzo della sua partecipazione alle varie cordate.

- Cogliere l'occasione degli attacchi del 14 aprile per rimarcare l'inesistenza ad oggi di un'Europa come soggetto unitario e la perdurante titolarità delle essenziali prerogative in materia di difesa e politica estera in capo agli Stati nazionali, ha oggi un senso molto relativo. I dati di fatto ormai sono evidenti e i momenti di verifica del loro significato costituiscono una lunga sequenza di conferme che hanno contribuito a sgonfiare l'universo dell'ideologia europeista, un tempo, soprattutto in realtà come quella italiana, così rutilante. Può avere ancora un'utilità invece indicare come rimanga sul tavolo la questione di un piano comunitario – politico, istituzionale e procedurale – capace, nelle fasi di “velocità di crociera”, anche di conseguire risultati non privi di una loro concretezza ma puntualmente destinato a rivelarsi inadeguato, marginale, inconsistente allorquando si produca un'accelerazione o un momento di crisi o tensione nelle relazioni imperialistiche globali. L'azione militare a guida statunitense ha contribuito infatti a mettere in luce come i tempi della contesa imperialistica non possano essere affrontati con i ritmi e le modalità con cui sta procedendo un progetto pure non irrilevante come quello della cooperazione strutturata permanente in materia di difesa (Pesco). Senza dilungarsi su come, ancora una volta puntualmente, momenti di tensione e accele-

razione nelle relazioni tra potenze attestino la subalternità di figure come l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza rispetto alla effettiva sovranità degli Stati esistenti.

- Nel quadro europeo, se la Germania ha confermato un'accentuata propensione ad evitare il coinvolgimento diretto nell'area mediterranea-mediorientale, per certi versi la prima reazione del Governo italiano agli attacchi “alleati” in Siria è andata persino oltre la tradizionale diffidenza di Roma verso politiche muscolari tendenti a limitare i margini di trattativa su più tavoli da parte di imperialismi di seconda fila come l'Italia. Il premier Paolo Gentiloni, pur ovviamente condannando l'utilizzo di armi chimiche (all'origine formalmente dell'operazione militare guidata da Washington), si è fermato persino prima dell'aperto riconoscimento della legittimità dell'attacco pure espresso da Berlino, aggiungendo la precisazione (di significato politico più che strettamente operativo) della non partecipazione delle basi sul suolo italiano alle dirette operazioni di attacco alla Siria. È probabile che in questa misurata ma evidente presa di distanza pesino non solo la radicata attenzione da parte italiana verso interlocutori del peso della Russia o le esigenze dettate da storiche proiezioni sovranazionali, come è il caso di una presenza cattolica ormai declinante ma politicamente ancora significativa nel quadro italiano. Se sempre di più la trattativa intorno alla Siria si caratterizza come armata, se cioè la diretta capacità e disponibilità all'azione militare aumenta il proprio peso nel determinare il corso e gli esiti della trattativa, Roma, con un occhio alla Francia, non può che trovarsi in un crescente disagio. Nel diretto confronto con le capacità militari di altri imperialismi, i nodi del declino dell'imperialismo italiano possono più rapidamente venire al pettine.

INDIA, “IL PARADIGMA DEL COLONIALISMO”

Abbiamo concluso lo scorso articolo con l'accenno alle conseguenze politico-economiche successive alla rivolta o “Mutiny” dei Sepoys. Abbiamo visto come queste essenzialmente furono tre: la costituzione del Raj britannico, il riscatto dei debiti della BEIC da parte della Corona con conseguente creazione del debito del Raj britannico verso l'Inghilterra e una unificazione di fatto del subcontinente. A scanso di equivoci va chiarito che la Mutiny accelerò semplicemente tendenze che erano in atto da almeno trent'anni. Nella madrepatria la rivalità tra le frazioni borghesi legate all'industria e quelle legate alla rendita fondiaria (di cui una parte era originata dagli introiti provenienti dal subcontinente) durava da qualche decennio ed era ben accesa, si compose giusto il tempo necessario a sedare, col massacro, la rivolta, per poi ricominciare sui nuovi presupposti creatisi.

Politicamente invece si pose il problema di come poter continuare a governare un territorio così vasto e come evitare ulteriori rivolte. I più accorti dirigenti governativi, ragionando sugli avvenimenti, svilupparono una serie di contromisure:

- dalla consapevolezza del fallimento di un grande apparato repressivo, che nella sua parte territoriale più importante si era disgregato in maniera sorprendentemente veloce, si giunse ad una ristrutturazione dell'esercito, con l'inserimento di un maggior numero di quadri britannici (nei primi anni dopo la rivolta il rapporto da 8:1 divenne 2:1) e soprattutto “britanizzando” l'artiglieria, la cui componente indiana aveva dato parecchio filo da torcere durante gli scontri.
- Dall'individuazione di come il mancato rispetto delle usanze e credenze religiose locali portasse ad attriti importanti ed infine di come il gretto interesse economico della BEIC spesso portasse a disconoscere accordi già stipulati, creando malcontento e rancore proprio in quegli intermediari (indiani) di classe così vitali per il controllo territoriale, pur lasciando la direzione del neonato Civil Service ad esclusivo personale britannico, si pervenne ad una certa autonomia per la parte

inferiore della catena burocratica che, appunto, era formata da personale indiano.

Nel quindicennio successivo al 1858 si verificarono due fenomeni: lo stabilirsi delle basi di governo, che rimarranno grosso modo simili fino alla proclamazione dell'indipendenza nel 1947, e l'uniformarsi di un'ideologia che ebbe una grande importanza nella politica del Raj. In questo periodo infatti si definirono quelle condizioni e suddivisioni castali che tanto peso hanno avuto, hanno e che per lo meno nell'immediato futuro avranno in India.

Il Raj britannico nacque gravato da un pesante debito e fu sempre in penuria di risorse economiche. Nelle fasi iniziali questo dato possiamo ricondurlo alle seguenti ragioni:

- Il mantenimento di un esercito non costruito per confrontarsi solo con i deboli vicini, bensì con l'esercito dell'impero russo la cui spinta verso l'Asia continuava prepotentemente (nelle “small wars” coloniali, ad esempio nel Waziristan, furono coinvolti circa 70.000 combattenti).
- L'impossibilità di elevare i dazi d'importazione chiesti a gran voce dai borghesi anglo-indiani, in quanto erano da favorire le esportazioni dalla madrepatria.
- La svalutazione dell'argento (metallo su cui era basata il valore della rupia) occorsa a fine ottocento che acuì oltremodo il problema del cambio rupia / sterlina.
- Infine il ripianamento del debito con la corona dovuto alla liquidazione della BEIC. Quest'ultimo aspetto era costituito sostanzialmente dal rimborso dei costi di conquista dell'India stessa. In altre parole, il subcontinente pagò i propri conquistatori.

Parallelamente, basandosi su alcune indagini sociali, ispirate alla volontà di definire nei consueti modi utilizzati in Europa le divisioni di classe, si pervenne ad una concezione cristallizzata della composizione sociale del Raj, introducendo concetti storici e tutto sommato piuttosto estranei al subcontinente (almeno nella forma finale che assunsero). Per censimenti successivi la popolazione venne suddivisa in caste compartimen-

tate legate al rango rituale. Se ufficialmente queste classificazioni dovevano servire ad ottenere una maggiore conoscenza della popolazione ed una protezione dei ceti più deboli, in realtà si realizzò una suddivisione competitiva tra le caste che permise un più agevole dominio politico ed economico. Questa rappresentazione sociale è quella ancora oggi veicolata nei commentari che vanno per la maggiore, ma il risvolto più singolare è costituito dal fatto che è stata oramai introiettata dalla stessa popolazione del subcontinente. Per certi versi fu la riedizione della politica precedentemente applicata all'esercito, il nerbo del quale fu costituito dai reparti dimostratisi fedeli durante la rivolta (Punjabi, Sikh e Gurkha), in modo da costituire così una base di popolazione legata ai redditi percepiti.

La vulgata divenne quindi quella della mitica "immutabilità" continentale, che se pur vera per alcuni aspetti non lo era certo in termini di continuità politica. In realtà le necessità di governare un territorio così immenso portarono a dover arruolare anche la locale intelligenza e dotarla in qualche modo di una ideologia coerente col nuovo assetto. A titolo di esempio si può citare l'organizzazione della riscossione delle imposte, che era governativa ma i cui funzionari di basso rango erano indiani. Poiché i componenti britannici del Civil Service ruotavano a cadenza biennale nelle varie province, l'amministrazione si trovò così per il disbrigo delle funzioni nell'assoluta necessità di basarsi sui funzionari locali. In questo periodo si costruì il mito dell'incorruttibilità dei funzionari, ferocemente difeso da tutta la burocrazia sia a Delhi che a Londra ma che non può essere dimostrato nella pratica. Si deve altresì ricordare che molti potentati locali (i famosi Maraja) vennero formalmente lasciati indipendenti con una sorta di legame feudale alla Corona inglese. Ovviamente il concretizzarsi di questa organizzazione politica si pose in contraddizione e in conflitto con elementi importanti della struttura economico-sociale del subcontinente, sarà infatti da qui che nasceranno quelle ideologie in cui si manifestò prima il sentimento nazionale e poi un più compiuto e definito nazionalismo indiano, fino a portare alla richiesta d'indipendenza.

Sarà infatti intorno alla fine del secolo decimonono che prenderanno corpo e di-

mensione partiti, che già formati anni indietro, fino ad allora non avevano trovato riscontro politico. Una valutazione storica generosa¹ riporta come intorno al 1870 non più del 3% della popolazione costituissero l'intelligenza indiana. Gli investimenti fatti dal capitale britannico nelle ferrovie, nate all'inizio come necessità per accelerare gli spostamenti dell'esercito nel subcontinente, lo svilupparono di alcune industrie soprattutto nella zona di Mumbai, Calcutta e Ahmedabad, nuove banche e i traffici conseguenti², fecero sì che le fila dei "militanti" politici indiani si ingrossassero. Chiaramente anche in questa sfera del subcontinente si manifestarono le divisioni tra coloro che erano più strettamente legati all'Inghilterra e quelli che erano ormai orientati in senso nazionalista. In questo periodo, tra le famiglie economicamente importanti, troviamo nomi che ci sono famigliari anche oggi: Tata, Bajaj, Tagore, Rao.

La differenza di interessi si manifestò anche attraverso le divisioni religiose tra indu e musulmani e i partiti che nacquero si caratterizzarono maggiormente in un senso o nell'altro con rivendicazioni a volte contrapposte e a volte congruenti. La storia del Congress party (nato nel 1885) è emblematica. In un prossimo articolo, pur senza seguire nel dettaglio le vicissitudini delle varie formazioni politiche, vedremo come una complessa molteplicità di fattori - i localismi, le differenze religiose (che fino a qualche decennio prima costituivano elementi divisivi dallo scarsissimo impatto), i differenti interessi economici, i conflitti interimperialistici su scala ormai planetaria - interagirà nelle tendenze fondamentali di sviluppo dell'economia indiana e nella formazione di linee di faglia dei partiti del subcontinente: in generale si verificherà la radicalizzazione del nazionalismo, la radicalizzazione religiosa, e prenderà corpo la generale consapevolezza del drenaggio di risorse praticato dall'Impero britannico a detrimento del subcontinente indiano.

NOTE:

¹ Michelguglielmo Torri, *Storia dell'India*, Laterza, Roma-Bari 2015.

² In questi anni nacque la grande contraddizione che per un secolo si manifesterà in India: diventando più redditizio esportare i cereali fuori dal Raj si manifestarono delle carestie con milioni di morti nel subcontinente.

TENDENZE PROTEZIONISTICHE E NUOVI MODELLI DI NEGOZIAZIONE COMMERCIALE

Troppo spesso il sensazionalismo giornalistico porta ad enfatizzare certe notizie, ad utilizzare interpretazioni esagerate per poi, nell'arco di brevissimo tempo, smentirle. Solo qualche mese fa, per esempio, i mezzi di informazione tendevano, facendo riferimento alla crisi coreana, a descrivere il mondo sull'orlo di una guerra nucleare. Oggi invece l'avvio di una nuova fase di trattative, sancita dall'incontro tra i massimi rappresentanti delle due Coree, viene descritta come la fine di uno stallo diplomatico che caratterizza la penisola coreana da quasi settant'anni. La visita clandestina a Pyongyang del direttore della Cia (e neo segretario di Stato americano) Mike Pompeo ha aperto la strada a colloqui di alto livello che si concluderanno con l'ormai probabile vertice tra il leader nordcoreano, Kim Jong-un, e il presidente statunitense Donald Trump. Una svolta nelle trattative che potrebbe normalizzare una crisi che nessuno dei grandi protagonisti regionali, America e Cina in testa, desidera vedere incancrenirsi.

Guerra e pace, riarmo e trattativa, minacce e ripristino di canali diplomatici, sanzioni e accordi sono, molto spesso, facce diverse della stessa medaglia, contraddizioni inseparabili di un unico processo, aspetti complementari della lotta imperialista.

La modesta risposta cinese ai dazi americani

Tale considerazione vale anche per le dispute commerciali che caratterizzano, in questa fase, il rapporto tra Washington e Pechino e che troppo frettolosamente la stampa borghese stigmatizza come il preambolo di una vera guerra commerciale. Dopo aver approvato una serie di dazi su acciaio e alluminio, l'Amministrazione statunitense ha emanato un piano per l'applicazione di una tariffa del 25% su circa

1.300 prodotti di importazione cinese il cui valore, lo scorso anno, ammontava a poco più di 50 miliardi di dollari. Il Governo cinese, dal canto suo, non è rimasto a guardare e ha risposto con un piano che potrebbe introdurre una tassa del 25% su una serie di merci americane di pari valore. Dalla lista sono escluse, per adesso, merci dal forte impatto politico ed economico come, per esempio, quelle relative al settore della componentistica aereo-spaziale. La China Southern Airlines ha firmato un contratto da 3,6 miliardi di dollari per l'acquisto di 30 veicoli dalla Boeing che, l'anno scorso, ha annunciato accordi per 37 miliardi per la fornitura di 300 aerei. Secondo *Il Sole 24 Ore*, la società americana conta di ricevere dalla Cina mille miliardi di dollari di ordinativi nei prossimi anni e di vendere un quarto di tutti i suoi aerei ad aziende cinesi, «cifre forse un po' ottimistiche, ma che potrebbero essere fortemente ridimensionate dall'inasprirsi delle tensioni tra i due Paesi»¹.

A salvarsi dalla minaccia delle ritorsioni cinesi, almeno per adesso, è anche il settore della soia. Nel 2017 la Cina ha importato circa 20 miliardi di dollari di prodotti agricoli dagli Usa e la soia, da sola, vale per 14 miliardi. Le aziende americane, soprattutto in alcuni Stati, hanno più volte messo in guardia la presidenza sui rischi di ritorsioni cinesi relative al settore agroalimentare. Quella di Pechino è stata comunque una risposta nel complesso modesta, una risposta che sembra più un avvertimento rivolto agli Stati Uniti sulle sue future possibili mosse.

Le politiche commerciali di Donald Trump, secondo una serie di sondaggi, perdono consensi in quegli Stati industriali e rurali più esposti a una possibile guerra commerciale con la Cina e che hanno costituito un bacino indispensabile di voti durante l'ultima campagna presidenziale.

L'esiguità economica delle sanzioni cinesi indica in maniera chiara la volontà di negoziare ma al contempo lancia un segnale di possibile sfida agli Usa. Dopo vino, frutta e carne di maiale, la risposta cinese alle tendenze protezionistiche dell'Amministrazione statunitense potrebbe colpire anche la soia e quegli Stati, come l'Iowa, che fanno della produzione agricola il loro punto di forza. L'Iowa esporta più semi di soia in Cina rispetto a tutti gli altri Paesi messi insieme, così come mais, carne di maiale e manzo. Solo l'anno scorso ha esportato in Cina prodotti per 491 milioni di dollari. Secondo *Eastwest*, Trump avrebbe giocato un brutto scherzo alla sua base elettorale del Midwest, se è vero che le aperture del *Des Moines Register*, il quotidiano della capitale dell'Iowa, si sono concentrate, in questo periodo, sul «*panico tra gli agricoltori alla notizia della guerra commerciale tra Cina e Usa*»². L'altra possibile ritorsione cinese di cui si è parlato in questo periodo riguarda i titoli di Stato americani detenuti dalla Banca centrale cinese. Pechino possiede una quota di obbligazioni statali statunitensi pari a quasi la metà di quella detenuta dalla Fed, un peso rilevante, superiore ai mille miliardi di dollari, che può costituire un fattore di pressione verso l'Amministrazione americana anche se le autorità cinesi hanno più volte rassicurato sul loro senso di responsabilità e sulla volontà di non scatenare una guerra valutaria.

Protezionismo selettivo e scontro tecnologico

Molti commentatori ritengono che la posta in gioco dello scontro commerciale in atto tra le due principali potenze mondiali sia il primato nel settore della tecnologia. Gli Stati Uniti sostengono che l'elevato avanzo commerciale cinese nei loro confronti sia stato raggiunto per merito della tecnologia e del *know-how* che le aziende cinesi avrebbero illecitamente acquisito imponendo alle imprese estere che operano nel Paese obblighi più o meno surrettizi di trasferimento tecnologico in

cambio dell'accesso al mercato interno. Secondo l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, il vero obiettivo di Trump consisterebbe nell'impedire la scalata cinese nei settori ad alta tecnologia (più che l'elevato disavanzo bilaterale con la Cina) e ciò risulterebbe chiaro da un'analisi del peso dei prodotti high-tech importati dalla Cina sul totale di quelli che saranno colpiti dai dazi, ben l'84% (secondo dati di Naitixis), rispetto a un modesto 3% dei beni low-tech. Tra questi settori high-tech si trovano molti di quelli inclusi da Pechino nel piano Made in China 2025, il piano con il quale la principale potenza demografica del mondo intende diventare leader mondiale nei settori dove oggi sono concentrate le principali innovazioni tecnologiche³.

Quello praticato da Trump sarebbe una sorta di «*protezionismo selettivo*» per contrastare l'ascesa cinese nei comparti produttivi più innovativi. *Il Sole 24 Ore* riporta che uno su dieci dei brevetti essenziali per la produzione delle reti 5G, il nuovo standard per la comunicazione mobile, è in mani cinesi, ed in particolare in quelle della Huawei.

Le ambizioni mondiali della Cina passano dal comparto tecnologico, l'ambito in cui Pechino «*mira a raggiungere in 7 anni il 70% dell'autosufficienza in settori strategici fra cui robotica, aerospazio, tlc, intelligenza artificiale. Il tutto condito da una serie di acquisizioni strategiche. Non è un caso che l'amministrazione Usa sia scesa pesantemente in campo per bloccare il takeover di Broadcom su Qualcomm nel settore dei semiconduttori, che fanno "girare" l'industria mondiale della telefonia mobile*»⁴.

Un quadro generale di accordi multilaterali e di liberalizzazioni

Le tendenze protezionistiche dell'Amministrazione Trump si inseriscono in un quadro più generale di integrazione economica regionale e intraregionale. Nel marzo scorso è stato siglato a Kigali, la capitale del Ruanda, l'AfCFTA, *African Continen-*

tal Free Trade Area Agreement, l'accordo commerciale che impegna 44 Paesi africani tra cui Nigeria e Sudafrica, le due maggiori economie del continente, e che aspira a creare la più grande area di libero scambio dalla nascita del Wto.

L'Unione Europea e il Messico hanno appena siglato un accordo che favorisce l'interscambio di merci, e nello stesso periodo la Commissione Europea ha approvato due accordi economici con Giappone e Singapore che prevedono l'abolizione di una serie di tariffe doganali e avviato una serie di negoziati bilaterali con altri Paesi della regione (Malesia, Vietnam, Thailandia, Filippine e Indonesia).

Cina e Giappone stanno per riprendere il loro dialogo economico e la svolta verrà formalizzata nel corso della visita di tre giorni in Giappone del ministro degli Esteri cinese Wang Yi. Il viaggio di Wang preparerà il vertice trilaterale tra i capi di Stato e di Governo di Cina, Giappone e Corea del Sud, un vertice che, nelle intenzioni dei protagonisti, mira ad accelerare i negoziati di libero scambio anche con i Paesi dell'Asean.

Secondo il *Financial Times*, i membri aderenti al *Trans-Pacific Partnership* (Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam) stanno procedendo verso il rafforzamento dell'organizzazione orfana degli Stati Uniti e verso l'apertura a nuovi possibili aderenti asiatici (Taiwan, Thailandia, Corea del Sud, Filippine e Sri Lanka)⁵.

Il tratto ancora tendenzialmente liberista trova conferma anche nelle annunciate aperture di mercato promosse dalle autorità cinesi, aperture sanzionate dall'ultimo Congresso del partito e che riguardano soprattutto il settore finanziario. Yi Gang, nuovo governatore della Banca centrale cinese, ha annunciato, nel pieno delle diatribe commerciali con gli Usa, un piano di liberalizzazione che permetterà alle società straniere di arrivare al 51% nel capitale di banche, assicurazioni e società di venture capital e di gestione finanziaria. L'obietti-

vo è eliminare le restrizioni ai capitali esteri e favorire l'accesso al mercato di player stranieri riducendo gradualmente i limiti alla partecipazione del capitale sociale ancora esistenti nel settore. Le autorità cinesi hanno aperto anche a liberalizzazioni nel settore delle auto, della cantieristica navale e della costruzione aerea spaziale.

Più che l'inizio di una fase protezionistica, le politiche di stampo populista avviate dalla presidenza americana sembrano indicare il tentativo di favorire un diverso modello di negoziazione commerciale. Gli accordi del commercio internazionale si basano fondamentalmente su due principi giuridici: la clausola della nazione favorita (secondo cui ogni Paese deve applicare a tutti i suoi partner le stesse condizioni concesse al partner a cui vengono applicate le condizioni migliori) e quella della reciprocità (chi subisce politiche commerciali scorrette può reagire con misure equivalenti).

Secondo Giorgio Barba Navaretti, questi due principi hanno una funzione fondamentale: «*proteggere i Paesi piccoli dall'eccessivo potere di quelli grandi e preservare il libero scambio*»⁶. Trump sembra proporre una revisione profonda di questi principi, una revisione finalizzata a favorire negoziazioni bilaterali non necessariamente estendibili ad altri Paesi e che travalicano le organizzazioni multilaterali esistenti.

Antonello Giannico

NOTE:

- ¹ Gianluca Di Donfrancesco, "La Cina reagisce ai dazi di Trump", *Il Sole 24 Ore*, 3 aprile 2018.
- ² Simone Pieranni, "La guerra dei maiali e il senso di Xi Jinping per l'Iowa", *Eastwest*, 3 aprile 2018.
- ³ Alessia Amighini, "Usa-Cina: il vero fronte caldo è la tecnologia del futuro", *Ispionline*, 8 aprile 2018.
- ⁴ Andrea Biondi, "La posta in gioco è il primato nella tecnologia 5G", *Il Sole 24 Ore*, 5 aprile 2018.
- ⁵ Robin Harding e Edward White, "Pacific nations would welcome US back to TPP", *Financial Times*, 13 aprile 2018.
- ⁶ Giorgio Barba Navaretti, "L'illusione americana degli accordi bilaterali", *Il Sole 24 Ore*, 19 aprile 2018.

IL WELFARE AZIENDALE TRA CONTRAZIONE SALARIALE E REGRESSO SOCIALE

Un eccesso di offerta di forza lavoro sul mercato causa un proporzionale decremento del potere contrattuale di chi la vende ed un conseguente deprezzamento della stessa.

Il venditore di forza lavoro (il proletario), stante la diminuzione dei rapporti di forza nei confronti del compratore (il datore di lavoro) vedrà le proprie azioni rivendicative scadere di qualità, passando dal livello “lotta per l’aumento del salario”, a quello inferiore, ovvero “lotta per il mantenimento del salario”, e via via a scendere sino ad arrivare in molti casi al livello “mantenimento del posto di lavoro a qualsiasi condizione”. Ma non solo. La regressione interessa anche l’intensità delle azioni rivendicative a qualsiasi livello. L’espulsione della forza lavoro dal ciclo produttivo avviene in Occidente principalmente a causa di ristrutturazioni industriali, dovute a delocalizzazioni, processi di automatizzazione ed eliminazione dal mercato di alcune realtà produttive. Se a ciò s’aggiunge che parte del proletariato espulso dal ciclo del grande capitale è riassorbito (in maniera precaria e discontinua) dalla piccola e media borghesia, che atomizzandone la rete ne diminuisce ancor di più i rapporti di forza, è facile comprendere come qualsiasi livello di rivendicazione risulti poco efficace anche in intensità, o comunque non sia nemmeno paragonabile al “volume di fuoco” che le concentrazioni operaie presso le grandi industrie erano capaci di esprimere.

Come accennato in principio, la principale conseguenza di questo stato di cose è il deprezzamento della merce forza lavoro, che si realizza tramite la contrazione salariale, essendo fortemente indebolite le difese che il proletariato è in grado di porre in essere per contenerlo. Ma l’asfissia della lotta di classe conduce altresì, più generalmente, al regresso sociale, fenomeno che in Italia sta vivendo una fase di accelerazione.

Nello scorso articolo ci siamo occupati delle dinamiche che caratterizzano il lavoro domenicale e dei danni che esso crea anche al proletariato non direttamente coinvolto nel fenomeno. Oggi ci occuperemo invece di un altro aspetto del peggioramento delle condizioni di lavoro, dalle conseguenze meno intuitive rispetto a quelle del tema dell’articolo scorso, ma che possono configurarsi come sintesi tra contrazione salariale e regresso sociale. Stiamo parlando del welfare aziendale.

Per welfare aziendale si intende un pacchetto di servizi che l’azienda, in modo diretto o molto più diffusamente in convenzione con terzi, pone a disposizione del lavoratore in affiancamento del salario o in parziale sostituzione di esso, ovvero ancora in luogo dei premi produttività. Questi servizi vengono normalmente divisi nella letteratura in dodici aree, con riferimento alla codifica del Welfare Index Pmi¹, ovvero: assicurazioni, sicurezza e prevenzione, conciliazione vita lavoro, formazione, sanità integrativa, sostegno economico, previdenza integrativa, welfare allargato alla comunità, soggetti deboli e integrazione, servizi d’assistenza, cultura e tempo libero, istruzione figli. Un metodo di pagamento “in natura” che dal 2009 ha subito un vero e proprio salto di qualità, quando Luxottica ha contribuito a renderlo strumento di contrattazione aziendale.

Il suo utilizzo tuttavia non si è affermato unicamente presso il grande capitale, ma, dopo un’iniziale diffidenza, ha preso piede anche presso le piccole e medie imprese, anche a seguito della riforma posta in essere con la legge di Stabilità del 2016 che ha introdotto la defiscalizzazione e decontribuzione integrale per i servizi di welfare aziendale, compresi quelli assistenziali rivolti ai familiari anziani o non autosufficienti dei dipendenti².

La quota di piccole e medie imprese che risultano attive nella fruizione di servizi di welfare in almeno quattro delle dodici aree sopra elencate è passata dal 25,5% del 2016 al 41,2% del 2018, mentre quelle attive in almeno sei aree su dodici sono passate dal 7,2% del 2016 al 14,3% del 2018.

A fine giugno del 2017 le aziende italiane attive nella pratica del welfare aziendale risultavano essere già il 67% del totale. Il benefit più diffuso offerto a quella data era il buono pasto (60%). Seguivano i turni agevolati (46%), le polizze sanitarie (41%), le convenzioni per il consumo (38%), l’assistenza sanitaria (37%) ed i benefit per lo studio dei figli (30%)³.

Chi dovesse tentare di approfondire il fenomeno del welfare aziendale, si troverà, di primo acchito, a dover combattere contro un vero e proprio torrente in piena fatto di propaganda e di ideologia dominante sul quale galleggiano pochissimi dati reali. All’unisono, libri, pubblicazioni e articoli suonano a tambur battente la nuova “verità”, che grossomodo suona così: stante che aumentare i salari è totalmente fuori

discussione (con la “crisi” che c’è stata le aziende riescono a malapena a sopravvivere, figuriamoci se c’è spazio per un aumento dei salari), l’unico modo per salvaguardarne il potere di acquisto è evitare che il lavoratore spenda soldi in prima persona per quei servizi ai quali può supplire l’azienda tramite convenzioni fiscalmente agevolate con enti terzi, considerando altresì l’attuale propensione dello Stato a disinvestire su molti servizi pubblici. In questo modo si innescherebbe un circuito virtuoso (“virtuoso” è un aggettivo sempre più in voga per descrivere leggi, riforme e formule contrattuali che vanno a danno della nostra classe) in cui azienda, Stato e lavoratore risulterebbero pariteticamente avvantaggiati. L’azienda perché può integrare un salario (che resta di fatto immobile) con benefit esentasse, risparmiando sul costo del lavoro e rendendo motivato e per questo più produttivo il lavoratore. Lo Stato poiché può continuare tranquillamente a togliere risorse dal welfare pubblico per ridurre il debito. Il lavoratore perché vede salvaguardato il potere d’acquisto del proprio salario. Una logica che viene spesso definita “win win win”, ovvero dove tutti alla fine si ritrovano vincitori.

In realtà, senza nemmeno molti sforzi, è facile individuare quale dei tre ipotetici “winner” è in realtà il “loser”. Il welfare aziendale, così com’è concepito, si presenta come il surrogato di un emolumento in denaro. Esso lo sostituisce poiché in primo luogo quest’ultimo (il classico aumento in busta paga) rappresenterebbe un costo maggiore per l’azienda essendo il primo esentasse, in secondo luogo poiché nella maggior parte dei casi è frutto di una contrattazione aziendale in cui gli investimenti in welfare sono posti in essere nella misura in cui aumenta la produttività. È da segnalare poi che molti dei servizi di welfare non vengono erogati a tutti i lavoratori. Infatti, il plusvalore investito dall’azienda in rimborso spese sanitarie, andrà a beneficio solamente di quei lavoratori che debbono sostenere spese sanitarie, così come il rimborso spese per l’istruzione dei figli, andrà nelle tasche solo di quei lavoratori che hanno figli, e non degli altri. Ne esce dunque un quadro meno fumoso di quel che, con artificio, la borghesia presenta ai lavoratori. Il welfare aziendale rappresenta una sorta di aumento di cui il lavoratore non può disporre come vuole, contrattato azienda per azienda ad ulteriore detrimento di condizioni di lavoro comuni all’intero comparto (base fondamentale per lotte unitarie su larga scala), elargito nella misura in cui la produttività soddisfa l’imprenditore, non equamente distribuito a tutti i dipendenti e dal quale alcuni grup-

pi di lavoratori vengono addirittura esclusi. Ma non è tutto. Sull’inserito *Focus* de *Il Sole 24 Ore* dell’11 aprile, viene indicata un’importante conseguenza «*indesiderata*» della completa conversione del premio produttività in welfare: a fronte del totale risparmio fiscale di cui il datore di lavoro beneficerebbe, ci sarebbe l’azzeramento della «*modesta*» (puntualizza il giornale di Confindustria) quota di contribuzione utile ai fini pensionistici. In altre parole, a fronte di un’età pensionabile sempre più alta, di pensioni sempre più misere, per sperare di rimpolpare le quali il moderno proletariato ha dovuto sacrificare il proprio Tfr investendolo in fondi pensionistici, anche i contributi previdenziali derivati da possibili integrazioni salariali vengono sacrificati in nome della santa esigenza del datore di tagliare i costi per tenere per sé una quota maggiore di plusvalore. A tal proposito, vorremo riprendere l’entusiasta affermazione che il giornalista e consulente di comunicazione del lavoro Filippo Di Nardo riporta nel suo libro *L’evoluzione del welfare aziendale in Italia*, la quale recita: «*il tradizionale patto fondato sullo scambio lavoro – retribuzione monetaria, sta mutando in favore del nuovo patto fondato sul binomio lavoro – benessere*». Vorremmo a tal proposito provare a ribaltare i soggetti: un imprenditore accetterebbe che il «*tradizionale patto*» fondato sullo scambio delle merci prodotte dalla sua azienda contro denaro, mutasse in scambio di merci contro «*benessere*»? Forse pecciamo di troppa permalosità, ma ci sentiamo di affermare con assoluta certezza che la borghesia non solo riderebbe in faccia ad una simile proposta, ma altresì che ha sempre dimostrato, sfoderando gli artigli, di non voler rinunciare a nulla di ciò che percepisce come suo, neppure alla quota più «*modesta*».

Un’accelerazione che non marcia da sola

L’accelerazione descritta dal fenomeno del welfare aziendale marcia di pari passo con altre campagne di contrazione salariale, come quella dell’aumento salariale legato alla produttività, di cui il welfare aziendale come abbiamo visto è pure espressione integrante e al quale il recente “Patto per la Fabbrica” siglato il 9 marzo dalla stessa Confindustria e dai confederali vorrebbe essere prodromico. Tuttavia, tra quelli già passati in cavalleria, si annovera il recupero dell’inflazione “ex post”, ovvero la corresponsione dell’aumento previsto dal Ccnl in sede di contrattazione solo dopo la verifica del tasso di inflazione. Una regressione già in essere in diversi contratti nazionali strategici, come quelli dei metalmeccanici e dei chimici. In quest’ultimo,

in particolare, la verifica dell'inflazione "ex post" comporta, in caso di inflazione minore rispetto a quella pronosticata, il recupero da parte delle aziende del misero aumento già elargito.

La politica di Confindustria riguardo ai temi testé accennati è molto chiara. Particolarmente illuminanti sono le dichiarazioni dell'ex vicepresidente di Confindustria Stefano Dolcetta, rilasciate a *Il Sole 24 Ore* nell'ottobre del 2015. Di fronte ad un periodo di deflazione che sarebbe perdurato per tutto l'anno successivo e che avrebbe comportato un calo dei prezzi dello 0,1% (secondo Daniele Manca, vicedirettore del *Corriere della Sera*, il calo dei prezzi è stato talmente modesto che nessuno se ne sarebbe accorto⁴), Dolcetta prendeva subito la palla al balzo: «*Nell'ultima tornata contrattuale le aziende hanno anticipato l'inflazione prevista in base all'indice Ipca. Si è verificato lo scenario che stavolta sono state le imprese a dare di più e di fatto gli aumenti concessi possono coprire i prossimi 30-34 mesi*»⁵. Che questo sia di monito ai lavoratori: quando le aziende sborsano qualcosa in più del dovuto, ne chiedono immancabilmente il conto. Ad ogni modo Dolcetta prosegue: «*Non vogliamo certo i soldi indietro, ma pareggiare i conti. Per i prossimi anni i minimi contrattuali debbono tenere conto di quello che è successo nel triennio precedente e quindi non dovrebbero per forza di cose aumentare. Del resto gli aumenti economici dei contratti collettivi non devono essere esclusivamente legati ai minimi ma possono essere frutto di politiche di welfare oppure essere il corrispettivo di maggiori flessibilità. Gli incrementi della retribuzione potranno venire dalla contrattazione aziendale, dove è possibile legare produttività e salario*»⁶. Dolcetta, dunque, inquadra chiaramente le politiche di welfare aziendale come metodo per non toccare al rialzo i minimi contrattuali.

Quello del potenziamento del ruolo della contrattazione aziendale quale volano per legare gli aumenti alla produttività è un altro tassello fondamentale del mosaico, che vede d'accordo, pur con varie sfumature, tutti gli attori in campo: rappresentanti datoriali e sindacati confederali. Nel "Patto per la Fabbrica" si è sancita (nuovamente) l'importanza della contrattazione di secondo livello nello stabilire, azienda per azienda, l'entità del salario aggiuntivo in base alle performance di produttività, fermo restando il ruolo del Ccnl che sarebbe fondamentale nello stabilire i minimi tabellari, ovvero l'adeguamento dei salari al costo della vita, in base agli scostamenti registrati dall'Ipca, l'indice dei prezzi al consumo armonizzato per i Paesi Ue depurato dei prezzi dei beni energetici importati, calcola-

to dall'Istat⁷.

Andiamo dunque a vedere quanto il lavoratore ci guadagna in queste nuove formule definite "virtuose" in ogni dove. Per farlo prendiamo in esame il contratto nazionale dei metalmeccanici, ovvero uno dei Ccnl che ha fatto da apripista a queste soluzioni così avveniristiche, approvato tramite referendum il 22 dicembre 2016. Esso prevede un aumento medio mensile a regime (ovvero alla scadenza del contratto) in busta paga di circa 51 euro, ma solo se vengono confermate le previsioni inflattive nel prossimo triennio. Se a queste poi vengono aggiunte «*trasformandole idealmente in moneta corrente*» le misure di welfare aziendale, al 31 dicembre 2019 i lavoratori si troverebbero con in tasca l'iperbolica, e sempre ipotetica, cifra di 92 euro in più al mese rispetto a 3 anni prima⁸.

Antonio Ferrari, segretario della Fmlu-Cub, in un'intervista ripresa dal sito web del Sial Cobas, ci aiuta a comprendere meglio le dinamiche che si stanno sprigionando da quel contratto. Per il 2016 zero adeguamenti, 80 euro di una tantum e 100 euro annuali di benefit nel 2017, ovvero poco più di 14 euro al mese. A giugno 2017 è poi previsto l'eventuale adeguamento salariale in caso l'inflazione sia aumentata dello 0,5% rispetto al giugno del 2016. «*Dopo di che – spiega Ferrari – ed è qui che sta il trucco, il contratto introduce degli aumenti eventuali nel caso in cui l'inflazione raggiunga determinati aumenti annuali, rispetto al mese di giugno dell'anno precedente. Nel 2017 si prevede un aumento di 9 euro, in caso di incremento dell'inflazione dello 0,5%, aumento tra l'altro previsto solo per il 5° livello, quando la stragrande maggioranza degli operai è del 3° o del 4°*». In realtà, al primo giugno 2017, essendo stato l'incremento dell'inflazione dello 0,1% rispetto all'anno prima, si sono registrati aumenti salariali risibili, nell'ordine degli 1 – 3 euro, a seconda della categoria (Angelina Tortora, "Aumento contratto Metalmeccanici dal 1 giugno 2017, ecco come cambia la busta paga" *InvestireOggi*, 10 giugno 2017). Nel 2019 l'aumento scatterà solamente nel caso in cui l'inflazione salga dell'1,2%. In caso contrario, non vi sarà nessun aumento. Ad ogni modo, sottolinea Ferrari a proposito delle fruizioni sottoforma di welfare aziendale, «*la maggior parte dei cosiddetti aumenti viene erogato in forma di benefit, con dei voucher. Non sono soldi che vanno direttamente ai lavoratori, che possono decidere come spenderli. Si tratta di soldi che saranno gestiti da Confindustria e sindacati attraverso fondi privati, che oltretutto sono misure che spingono alla privatizzazione dei servizi sociali:*

previdenza, sanità».

Gli effetti del fenomeno del welfare aziendale in chiave odierna, non vanno dunque mai esaminati disgiuntamente da quelli prodotti da altre politiche di contrazione salariale.

Il problema degli «oneri sociali»

L'11 aprile *Il Sole 24 Ore* ha pubblicato un sondaggio attuato su 160 multinazionali italiane ed estere operanti in Italia, sul livello di gradimento del Jobs Act a tre anni dalla sua entrata in vigore. Il giudizio delle aziende intervistate è senz'altro positivo: sono state demolite gran parte delle tutele del lavoro dipendente, sono state ridotte in modo significativo le possibilità di fare ricorso contro i licenziamenti, si è dato modo alle imprese di poter demansionare i dipendenti, in altre parole si è finalmente ristabilito «un maggiore equilibrio nei diritti del datore di lavoro e lavoratori». Tuttavia, le aziende hanno segnalato alcuni punti critici sui quali sarebbe d'uopo intervenire per rendere ancor più «virtuosa» la riforma. Il primo punto riguarda «la scarsa flessibilità in uscita del personale che beneficia della tutela dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori». In altre parole, vi è ancora una certa platea di lavoratori che non si possono licenziare in santa pace, e questo, per le imprese, va corretto. Ma, cosa ancor più grave, è il nodo del costo del lavoro, che continua ad essere gravato da troppi «oneri sociali»⁹.

Gli «oneri sociali» sono quelli che garantiscono agli imprenditori il mantenimento della sovrastruttura statale, atta a salvaguardarne il dominio di classe tramite gli apparati legislativi ed il monopolio della violenza (oltre a garantire reddito ad ampi strati parassitari non sempre funzionali al buon funzionamento della macchina capitalistica). Ma sono anche quelli che il proletariato, con le sue battaglie di progresso sociale, è riuscito in parte a dirottare sulla sanità e sulla scuola pubblica, sull'edilizia popolare e sulla previdenza, in altre parole, sul welfare sociale.

Negli ultimi lustri abbiamo potuto osservare come l'efficienza dell'apparato legislativo e repressivo (unitamente alla pletora parassitaria) sia rimasta sostanzialmente inalterata, mentre quella del welfare sociale sia notevolmente scaduta. Non è difficile quindi intuire quale parte degli «oneri sociali» sia finita e in maggior misura finirà in futuro sacrificata sull'altare del capitale. È quello che si intende in parte quando si parla di regresso sociale.

E qui torniamo al prologo del nostro articolo: il welfare aziendale come sintesi tra contrazione salariale e regresso sociale. Lo facciamo citando

il titolo di uno di quei libricci di propaganda di cui abbiamo descritto i contenuti: *Il futuro del welfare è in azienda*, curato anch'esso dal già citato Filippo Di Nardo. Un titolo che prefigura, con i toni trionfalistici di chi ha trovato la soluzione semplice ma geniale per porre rimedio alle inefficienze di welfare pubblico destinato ad un naturale declino, scenari in realtà assai cupi. Lasciando libera la fantasia sul concetto espresso dal titolo, non può che venire alla mente un welfare somministrato dalle aziende unicamente a chi è utile al capitale e fintanto che resta utile al capitale. In altre parole, a chi è alle dipendenze di una determinata azienda fintanto che non viene licenziato. Perché, infatti, le aziende dovrebbero rinunciare a parte del plusvalore per garantire servizi sociali a disoccupati, pensionati, invalidi ovvero ancora a forza lavoro di aziende che non sono in grado di provvedere al welfare per i propri lavoratori? Che ruolo hanno costoro nella valorizzazione del capitale della singola azienda che si pone questa domanda?

Un futuro distopico, quello inconsapevolmente evocato dal titolo del libro, che difficilmente si realizzerà nelle sue forme più estreme, ma a cui il capitalismo tende, se lasciato senza freni.

A. Gb.

NOTE:

¹ Indice che valuta il livello di welfare aziendale nelle piccole e medie imprese italiane. La metodologia di ricerca e di costruzione dell'indice sono sottoposte al controllo del Comitato Guida, costituito da Generali Italia, Confindustria, Confagricoltura, Confartigianato, Confprofessioni e da esperti dell'industria e del mondo accademico.

² Avv.ti Damiana Lesce e Valeria De Lucia, «Servizi di welfare aziendale e detassazione. I chiarimenti dell'Agenzia delle Entrate», *Diritto24 (Il Sole 24 Ore)*, 28 giugno 2016.

³ Gregorio Fogliani, «Più welfare nelle aziende italiane», *Corriere della Sera*, 23 giugno 2017.

⁴ «L'Italia è in deflazione», *Il Post*, 4 gennaio 2017.

⁵ Nicoletta Picchio, «Stefano Dolcetta, vicepresidente Confindustria: «Non si può continuare ad aspettare o andare avanti con i tatticismi»», *Il Sole 24 Ore*, 8 ottobre 2015.

⁶ Ibidem.

⁷ Giorgio Pogliotti, «Confindustria-sindacati, accordo contro il dumping contrattuale», *Il Sole 24 Ore*, 28 febbraio 2018 e Rita Querzè, «Confindustria-sindacati, accordo sul «patto della fabbrica». Ecco le novità», *Corriere della Sera*, 28 febbraio 2018.

⁸ Giorgio Pogliotti, «Metalmecchanici, sì al contratto: 92 euro al mese tra Welfare e busta paga», *Il Sole 24 Ore*, 26 novembre 2016.

⁹ Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci, «Tutele crescenti e contenziosi dimezzati, Jobs Act promosso dalle multinazionali», *Il Sole 24 Ore*, 11 aprile 2018.